



Compendio gratuito, con riduzione delle pagine, rispetto alle 144 originali, modificato parzialmente nella stesura

Claudio Di Marco

ABC

LE LETTERE DEL CALCIO

PREFAZIONE

Forse può sembrare un po' banale questa impostazione del libro - l'ordine delle lettere dell'alfabeto - ma mi piaceva così, anche perché diversa dalle precedenti.

In un primo momento avevo pensato ad un calciatore per ogni lettera, ma scegliere ventuno sportivi in mezzo a migliaia di protagonisti che ho raccontato in carriera sarebbe stato impossibile. Avrei fatto torto a tanta gente che, invece, ho apprezzato molto e che merita un posto di rilievo nei miei archivi, nei miei ricordi, nel mio cuore.

Dopo "Dieci", che mi ha donato grandi soddisfazioni, in cui ho spaziato per diversi sport, uscendo anche più volte dai confini locali, ho sentito l'esigenza di raccogliermi un po' di più. Anche specchiarmi un po' in quel mondo del pallone che è sempre stato parte della mia esistenza, che ha segnato gli anni della gioventù. Ed ora che questa, purtroppo, si è allontanata a dismisura, andare alla ricerca di eventi, squadre e personaggi ad essa legata, in qualche modo, mi ha regalato giorni ricchi di serenità.

Talvolta anche un po' "terapeutici". Non lo riportano trattati scientifici e clinici, ma a me, occuparmi di quei periodi calcistici, mi fa davvero un gran bene, anche sotto l'aspetto psicofisico e qualche "acciacco" dell'età l'ho sentito un po' meno.

In questo libro ho voluto recuperare alcuni "gioielli" del calcio cittadino, anche quelli che hanno vissuto all'ombra dell'inavvicinabile Viterbese. "Gioielli" sotto forma di squadre, di giocatori e personaggi, anche avversari, che si sono particolarmente distinti e che hanno lasciato un segno.

Eppoi l'omaggio ai venticinque anni della storica promozione di serie C1 del ciclone-Gaucchi e l'immane amore per la comunicazione, sia scritta che parlata, sia vista in tv, grazie ai

portentoosi pionieri del genere. Ancora una volta scrivere un libro - oltre che gestire ogni giorno SportViterbo, pubblicando solo ciò che piace, senza andare appresso alla massa - è stata la cosa più gradevole di questa attività che ormai regala davvero una parte infinitesimale delle gratificazioni che una volta ne rappresentavano l'essenza. Scrivere con professionalità, equilibrio, correttezza, ormai ti fanno passare nella minoranza del sistema, ma noi siamo ben felici di essere sempre più "di nicchia", perché ci permette di non svalORIZZARE una intera vita professionale di valori e di modelli positivi.

In questo libro siamo andati alla ricerca di storie e personaggi incrociato nel tempo, di belle sensazioni e un pizzico di curiosità, per farli entrare nel "vocabolario" calcistico, nel nostro dizionario del pallone.

Come al solito, il libro è stato il mio compagno fedele di viaggio, il porto sicuro dove rifugiarmi nei momenti difficili, che non sono mancati. In questo anno ho avuto anche il piacere della ristampa di vecchi libri su Amazon. Avrei potuto affidare anche questo al "colosso", ma mi piace così tanto avere a che fare con gli amici dell'Accademia, con Pietro e Nevino Barbanera, che l'idea non mi ha neanche sfiorato. Quella dei vecchi libri, invece sì, sia perché in questo modo rimarrà traccia di essi, sia perché ogni tanto qualcuno mi chiedeva se esistessero ancora ed io non sapevo come accontentarli.

Ho tagliato il traguardo dei cinquanta anni di giornalismo, un traguardo che ho spesso avuto il timore di non oltrepassare. Le paure di ognuno di noi, quello della salute, ad esempio, o di qualche evento che ti possa imporre di cambiare totalmente vita, magari città e lavoro. Ho avuto fortuna per aver realizzato sempre quanto sognato e ora guardo avanti con una certa timidezza, con cautela. Guardo avanti volgendo anche uno

sguardo indietro, sfogliando, quando posso, pagine che custodiscono la memoria.

Agli albori del secondo decennio nel nuovo secolo, quando un calcio diventato assai meno puro cominciava a piacermi sempre meno, scoprii l'attrazione per lo scrivere un libro, qualcosa che mi permettesse di viaggiare ancora nel tempo, soprattutto nel passato.

Lo scrissi di getto, in pochi giorni, tanto era la voglia di tirar fuori una parte di me ancora inespressa e inesplorata. Lo scrissi e fu un bel successo, con i complimenti di tanta gente, esclusa gran parte del cosiddetti colleghi un po' invidiosi. Venne fuori un bel libro, ma l'impatto con l'editoria fu assai deludente.

Non volevo più ripetere una esperienza del genere, ho rischiato di chiudere subito la nuova vena creativa venutasi a creare. Poi il caso mi ha portato a conoscere l'Accademia Barbanera e due persone stupende, miti quanto intelligenti. Abbiamo subito trovato l'intesa, anche se - di fatto - eravamo "entità" abbastanza distanti. Ma quando si riesce ad esprimere sensibilità e trasparenza, tutte le distanze si accorciano. Con Nevino Barbanera abbiamo avuto sempre bisogno di pochissime parole per comprenderci e con Pietro, suo cugino, si è instaurata una gran bella amicizia. Lo considero una sorta di fratello maggiore che non ho mai avuto, sempre prodigo di consigli utili, prezioso nella composizione dei libri, grazie a cui ho imparato tante cose di un settore che mi è sempre piaciuto, quasi quanto scrivere. E' diventato un punto di riferimento assoluto per le cose burocratiche e amministrative, non esattamente il mio cavallo di battaglia. Conoscere loro due ed entrare nel loro mondo, quasi da corpo estraneo, è stata una delle cose più belle e respirare quella umanità che riescono a regalare - mentre il mondo ha perso quasi tutti i valori, quasi girando alla rovescia - mi ha fatto sentire dentro un'oasi felice. E' una delle poche situazioni

dell'era moderna che mi ha gratificato fino a emozionarmi, un'era in cui sono sempre più scemati quei valori con cui io sono cresciuto e che avevo imparato dai miei maestri, facendone sempre tesoro.

Che una volta, per me, era tutto più bello ormai è un fatto acclarato e molto spesso enunciato. E sono stati i tanti passi in avanti fatti, senza mai raccomandazioni e aiuti dall'esterno, che mi hanno inorgoglito e mantenuto fiero, sempre senza mai aver avuto la "malattia" dell'esibizionismo. Sono sempre più convinto che sia la storia - o non storia - di ognuno di noi a contare di più, a fare la differenza. Non è più bravo chi si mostra di più, ma chi sa fare. Agitarsi in continuazione affinché la gente ci si accorga dell'esistenza, del ruolo, è una forma di debolezza, anche la consapevolezza di essere poco apprezzati in quanto misconosciuti.

Per fortuna, come detto, ci sono i libri, che ti permettono di andare indietro nel tempo, quando tutto era bello, scrivendo proprio di quelle cose lì, quelle intelligenti, lette da tanta gente intelligente. Così come accadeva una volta sui giornali, sui giornali dove ho scritto, dal Tempo alla Nuova Sardegna, alla Nazione, per la quale ero il corrispondente dalla Tuscia, ma facevo anche l'inviato d'estate, nella vicina Toscana, o nei dintorni di Roma, soprattutto ad Acquapendente, laddove andavano a svolgere la preparazione squadre importanti, anche di serie A, come Fiorentina e Cagliari, ad esempio.

Ricordo con immenso piacere anche le esperienze che possono essere considerate minori, ma che non lo sono state affatto, perché hanno fatto parte della vita di un giovane cresciuto correttamente anche grazie al giornalismo, oltre che all'educazione - a volte rigida - impartita dai genitori. E allora ecco IL BULICAME, ineguagliabile nelle sensazioni trasmesse, oppure IL GAZZETTINO, che praticamente

diventava un quotidiano sportivo che usciva il martedì, anche se di fatto era un settimanale. Un'organizzazione quasi perfetta e una puntualità nei rimborsi spese encomiabile. Il primo lunedì del mese, quando andavo in tipografia, nella mia stanza in cui ritagliavo le bozze e le impaginavo, c'erano sempre i soldi sulla scrivania, senza ritardare mai una sola volta. Hanno compensato quelli che - di contro - non hanno mantenuto fede agli accordi presi, che non sono stati neanche pochi. Le sensazioni del IL GAZZETTINO erano stare anticipate con il mensile LO SPORTIVO, che era a tutti gli effetti una mia creatura, anche se condivisa con cinque compagni di avventura, convinti più dal mio entusiasmo che da altro. Il secondo anno fu davvero unico. Scrivevo quasi tutto il giornale, andavo a impaginarlo, ritiravo i pacchi dopo la stampa e li consegnavo a una decina di giovani studenti che li portavano alle edicole dei rispettivi paesi della provincia. Più di così credo che non si potesse fare, forse neanche immaginare.

Volendo tralasciare le esperienze radiofoniche e televisive, rimane il Corriere dello Sport, un punto di arrivo a cui tutti coloro che scrivono di sport ambirebbero. E per me è stato sempre un punto di orgoglio, oltre che una vetrina eccellente, un biglietto da visita altrettanto prestigioso. Cominciando dalle categorie calcistiche e discipline minori per diversi anni, sentendomi all'altezza di seguire anche la Viterbese, ma con la dignità e l'onesta che la famiglia mi aveva insegnato di non cercare mai di fare le scarpe a nessuno. Con il tempo avevo conosciuto Angelo Pesciaroli, che era veramente importante all'interno del giornale. Mi apprezzava molto e più di una volta aveva provato a convincermi di scrivere anche di tutto il resto. Non insistette di fronte alla mia resistenza, ma quando un giorno, nella presentazione di una partita importante di basket contro il Teramo, venne scritto che si giocava in trasferta anziché

al palazzetto dello sport di Viterbo e quando dopo la partita della Viterbese ai playoff con il Giulianova non c'erano dichiarazioni da pubblicare, mi chiese se ne avessi per caso io qualcuna a disposizione. Chiaramente risposi di sì e il passaggio fu automatico.

Non sono molto ordinato a conservare gli articoli cartacei, a differenza di tutto ciò che è inseribile in un pc, laddove dal 2000 ho catalogato quasi tutto ciò che ho scritto, anche per testate ed esperienze diverse. Però ogni tanto dal disordine esce fuori qualcosa e mi fa piacere rivedere, ad esempio, quell'articolo in seconda pagina del Corriere dello Sport - e richiamo in prima - con l'intervista a Fabio Capello, al termine dell'amichevole della Roma a Viterbo.

L'AUTORE

A

La A di Antero! Se c'è una cosa in comune tra tutti i giocatori della Viterbese della vecchia generazione è il ricordo eccezionale di Antero Proietti, lo storico guardiano del campo sportivo di via della Palazzina. Di qualsiasi età siano stati gli ex gialloblù, dalle loro bocche è uscita sempre la stessa cosa: "è stato un uomo eccezionale, mite e disponibile".

A chi chiede loro di scattare virtualmente una foto della Palazzina si risponde sempre che, in primo piano, c'è riprodotto Antero, il mitico custode del campo che per decenni curò il tappeto verde dell'allora stadio Comunale con amore paterno, rendendolo uno dei più belli d'Italia.

Eccezionale anche il rapporto umano che riuscì a stabilire con i giocatori, ai quali, tra l'altro, metteva a disposizione uno stanzino dove alcuni di essi andavano ad "ossigenarsi" fumando delle apprezzatissime Marlboro.

Mite è l'aggettivo riprodotto in carta carbone. Solo una volta è uscito dai gangheri, quando il portiere avversario Recchia, abituato sui campi in terra, dove faceva un solco, dal palo fino al limite dell'area piccola, fece la stessa cosa pure a Viterbo. Antero si era messo come al solito a vedere la partita sull'angolo del terreno si gioco che volge verso Villa Brannetti, da dove uscivano una volta i giocatori dagli spogliatoi. Appena vide Recchia che scavava nella sua "adorata" erba, scattò in piedi come un fulmine - quasi tarantolato - e cominciò a inveire verso il portiere, urlandogli che non doveva fare niente di simile, che rovinava il lavoro fatto durante la settimana per mantenere il mano erboso

perfetto. Recchia non gli rispose neanche bene e Antero, allora, si piazzò dietro la sua porta e stette lì per diverso tempo continuando a lanciargli strali e augurandogli di subire presto un gol.

Non tutti sanno - forse - che la serie D, nella stagione 1966/67, subì una delle innumerevoli riforme della sua storia. Passò dai sei gironi di allora, al nuovo format con nove raggruppamenti, con relativi ripescaggi, in primis riservate alle città capoluogo di provincia. Toccò, quindi, anche a Viterbo, ammessa di diritto e nacque allora anche l'idea di modificare il vecchio campo sportivo della Palazzina in una realtà nuova, con terreno in erba, al posto del fondo in terra battuta.

Per attuare il progetto e completare l'operazione serviva una figura nuova, l'addetto alla semina, alla cura e alla manutenzione del nuovo manto erboso. Questo ruolo venne affidato ad Antero Proietti, che non era né un agronomo, né uno specialista di impianti sportivi. Era un mezzadro che curava un appezzamento di terreno, con annesso casolare, come ce n'erano diversi, in quegli anni, in periferia, in zona Riello, poi fagocitati dalla modernizzazione e dalla costruzione della tangenziale, degli ipermercati e quant'altro.

Non ci metteva molto tempo a raggiungere la Palazzina, con la sua auto, una utilitaria abbastanza "vecchiotta", senza particolari velleità. Sopra ci caricava spesso il materiale che gli serviva di volta in volta.

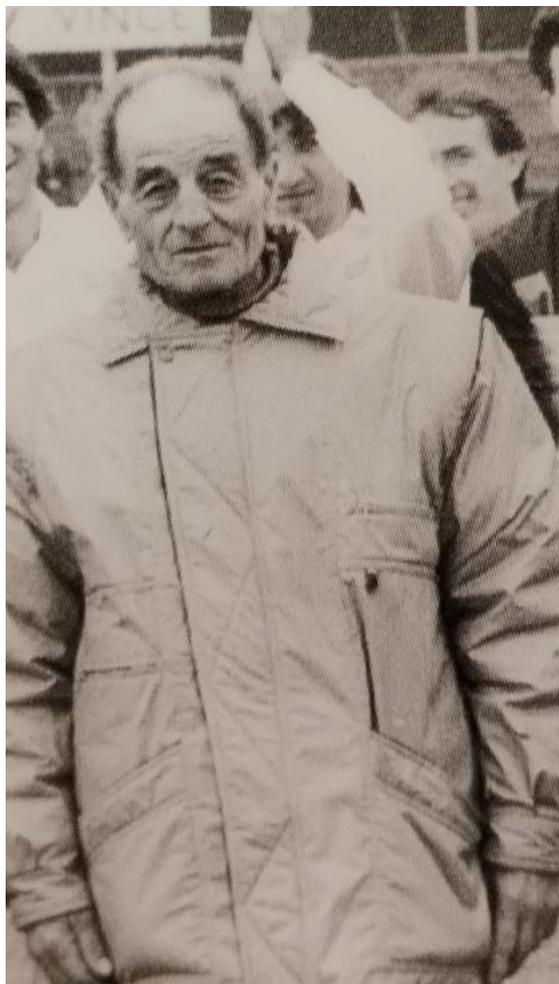
Ecco, questa era l'icona di un uomo amato da tutti i calciatori che si sono avvicinati in maglia gialloblù, taciturno e gentile, apparentemente scontroso, sempre seguito dall'immane cane "Diana".

Affezionato agli animali, così come a quella "creatura" erbosa che da autodidatta era riuscito a rendere rigogliosa, efficiente, morbida. Affezionato tanto anche agli animali: ne regalò un paio

anche ai giocatori che gliene fecero richiesta. Uno di questi fu Franco Fabri, a cui Antero affidò un piccolissimo cucciolo tutto nero, che stava nel palmo di una mano. Quell'affido andò a rinsaldare un rapporto quasi familiare con Antero, di cui ancora oggi serba un ricordo cristallino.

“Grazie a lui, a quel tempo – dice Franco Fabri – era uno dei migliori manti erbosi d'Italia, non solo del Lazio. Antero è stato importantissimo per la Viterbese mantenendo il campo in uno stato di rara eccellenza che faceva invidia a società più blasonate che lo hanno calpestato incontrando la squadra gialloblù, ma purtroppo è stato anche tra le persone più dimenticate e questo ricordo mi fa enormemente piacere. Da molto tempo sollecitavo alcuni amici viterbesi a ricordarsi di lui, magari intitolando al mitico Antero una sala stampa, uno spogliatoio, finanche un magazzino, o una semplice targa. Lui ne sarebbe contento e la Viterbese (o chiunque giocherà in quel campo) farebbe un atto - seppur tardivo- di riconoscenza.”

Gianni Pasquini dice che “Il mitico Antero non solo teneva il manto erboso che era una meraviglia, ma ricordo che faceva di tutto: lavava il nostro materiale, cambiava i tacchetti alle nostre scarpe, addirittura le ingrassava. Oggi ci



vorrebbero sei persone per fare quello che lui faceva da solo. Sono davvero fiero di averlo conosciuto.”

“Amava e trattava quel campo, come fosse il suo miglior amico” gli fa eco Massimo Proietti, così come Giorgio Filippi ricorda di quando arrivava “con quella sua vecchia auto con gli sportelli a vento ed aveva un saluto e un sorriso per tutti, anche se quasi sommessamente, come se avesse paura di disturbare o di entrare in un mondo, quello dei giocatori, che non era il suo. Il suo era quel “trattoretto” tagliaerba, quel rettangolo che aveva creato oltre la linea del fallo laterale che sembrava un enorme cuscino, anziché una zona di erba”.

E Antero, l’uomo che stava lontano dai clamori, riuscì nell’impresa di rendere Viterbo famosa in Italia proprio per via del terreno di gioco di via della Palazzina, in assoluto riconosciuto tra i migliori. Riconosciuto anche dagli avversari, non soltanto da quei giocatori che - come si vede - lo ricordano ancora adesso con grande soddisfazione, oltre che ricordano con affetto quell’uomo silenzioso, spesso curvo sul manto erboso da lui gestito come fosse stata una creatura.

Chi ci ha giocato sopra ricorda di come quasi si rimbalzasse, tanto era compatto e soffice la superficie, davvero una meraviglia. Un terreno che tra l’altro drenava alla perfezione e per decenni non venne mai rinviata o interrotta una partita per pioggia, proprio grazie all’eccezionale capacità del terreno di non generare pozzanghere su cui il pallone potesse non rimbalzare.

Guai, però, a chi non rispettare le sue regole, a chi si intratteneva dopo gli allenamenti, a quei ragazzini che provano a scorrazzarci sopra. Qualche parolaccia gli usciva anche quando un giocatore portava via qualche zolla di erba. Lui, se accadeva in allenamento, provvedeva subito, perché aveva piantato l’erba anche in una zona a bordo campo, per cui la sostituiva

immediatamente, bofonchiando. Chi lo metteva in crisi era Tarantelli, il quale con la sua velocità spesso si produceva anche in scivolate che portavano via intere strisce dal fondo, per la disperazione di Antero, che lo guardava con un misto di rabbia e paternale comprensione.

Eppoi c'erano i ragazzi dei palazzi di fronte, alcuni dei quali giocavano nelle giovanili della Viterbese. Qualche volta, la sera, dopo un po' che Antero aveva chiuso il cancello e aveva messo in moto la sua auto, i ragazzi scavalcavano la recinzione e si mettevano a giocare su quel terreno, in quella "zona proibita". Una volta, forse a seguito di una "soffiata", o solo per una coincidenza, Antero tornò al campo sportivo e scoperti i ragazzi, cominciò a correr loro appresso minacciandoli con la cintura dei pantaloni. Correva neanche piano, ma chiaramente quei ragazzi, peraltro anche calciatori, andavano più forte ed evitarono il temibile faccia a faccia.

Chissà cosa avrà pensato se, guardando dal cielo, avrà visto il terreno, quella sua invenzione verde, ridotto davvero male, spesso ingiallito, spesso con buche, spesso privo di quel drenaggio che ne era tra le caratteristiche più apprezzate. Forse sarà apparso in sogno a qualcuno per sgridarlo o più semplicemente per consigliarlo a trattare meglio quel terreno. Come aveva fatto lui per tanti anni, quando il calcio era migliore pure grazie a personaggi come lui. Quando il calcio non c'entrava niente con il PNRR, non entrava in beghe politiche e di potere. Quando nascevano uomini che venivano poi ricordati per sempre - come nel caso di Antero - e non le meteore dimenticate facilmente nel giro di qualche stagione. Gente che faceva la storia per il proprio operato, che sapeva, all'alto della proprio umiltà e del laborioso basso tono di voce, creare ciò che oggi non esiste più, laddove la tecnologia imbarazzante non potrà mai sostituire dei "giganti" come Antero, l'uomo che



ha trascorso una vita curvo su quell'adorato terreno. Lui, Diana, la vecchia auto e il "trattoretto", rimarranno icone impresse fortemente nella storia della Viterbo calcistica.

E chissà quanti ne saranno rimasti di custodi del campo all'antica, come lui o come questo signore della foto accanto, a lavorare con mezzi non sofisticati, ma con quel grande cuore ormai dimenticato.

B

B come “Barese”. Così chiamavano Marsilio Perinelli, anche quando era un ronciiglionese acquisito da tempo, giocatore tra i più validi della Tuscia dilettantistica degli anni Sessanta e Settanta. Nato a Bari vecchia, diventato poi ronciiglionese a vita. Si è ricavato una bella professione da fisioterapista, ma prima ha giocato per tanti anni, uno dei liberi più apprezzati del calcio dilettantistico della Tuscia.

Una pietra miliare, ad esempio, del Pianoscarano di quell’epoca, ma anche diverse stagioni con la maglia – sempre rossoblù – della ridente cittadina cimina dove si integrò immediatamente, alla perfezione. A quel periodo, ad esempio, è legato un episodio del tutto particolare, una amichevole del Ronciiglione contro la Roma, allenata dal mago Helenio Herrera, che aveva già fatto la storia all’Inter. Marsilio ci si mise di buzzo buono e insieme ai suoi compagni costrinse la Roma a non segnare gol per una cinquantina di minuti. I più deboli ci presero gusto e raddoppiarono le energie contro quelle maglie giallorosse che alcuni di loro avevano anche tifato molte volte, viste le simpatie che la “Lupa” godeva a Ronciiglione.

Tutt’altro che una amichevole, con qualche scontro anche al limite del regolamentare e in uno di questi ci rimise proprio Perinelli, che rimase a lungo a terra, soccorso dai compagni di squadra e dal massaggiatore capitolino. Aspettò che finisse la partita direttamente negli spogliatoi, a farsi curare e raccolse tante pacche sulle spalle, oltre agli incitamenti a riprendersi in fretta.

Ad un certo punto entra proprio lui, Helenio Herrera, che voleva sincerarsi delle condizioni di Marsilio e soprattutto per fargli i complimenti per la bravura mostrata in campo.

“Quanti anos tieni? Disse in uno spagnolo un po' maccheronico. “Ventisei”, rispose Perinelli, che non sapeva cosa avesse spinto l'allenatore forse più famoso d'Italia a fare quel tipo di domanda. “Peccato! Se tu fossi stato più giovane ti avrei subito fatto acquistare dal mio presidente”. Marsilio ringraziò calorosamente, mostrando il suo consueto sorriso. Si alzò e zoppicando un po' accompagnò Herrera fino alla porta, ringraziandolo per l'ennesima volta.



Poteva essere la sua grande occasione, così come quella di quando fece un provino - a diciassette anni - con il Torino. Sotto la Mole Antonelliana stette quattro giorni e un paio di settimane più tardi gli arrivò a casa una lettera che gli comunicava che sarebbe potuto entrare a far parte del settore giovanile granata, sempre tra i più importanti d'Italia. Sua madre, però, carattere rigido barese, con la determinazione delle mamme di una volta, non ne volle sapere niente e Marsilio dovette, con enorme rammarico, dire addio a quel sogno appena accarezzato.

Si rifece in parte on la Rappresentativa giovanile della Tuscia, allenata da Alfredo Ciucci, che giocò una amichevole contro la Ternana a Civita Castellana. Quella gara, in cui Marsilio giocò da terzino, finì con la sconfitta della Ternana, i cui giocatori si innervosirono non poco, non accettando di essere superati dal manipolo di ragazzi del Viterbese.

Nel ruolo di terzino ci giocò diverse altre volte, anche se l'icona principale rimane quella del Perinelli-libero, deciso, anche abile di testa, pure andando a cercare il gol in diverse occasioni.

Si era forgiato nella formazione giovanile del Ronciglione sotto lo sguardo severo del suo tecnico Sergio Andreoli - quello del primo scudetto della Roma, da giocatore - che cominciò subito a chiamarlo "Barese", nomignolo che gli rimarrà per sempre, anche quando era già diventato un pezzo di storia del calcio ronciglione e iniziato pure a lavorare preso il locale ospedale del "Sant'Anna".

Non passava inosservato in campo e lo andò a cercare Edilio Mecarini, che era una delle anime del Pianoscarano degli Anni Sessanta. Lo portò nel popoloso quartiere viterbese e contribuì anche alla salita dalla seconda alla prima categoria. Poi ne divenne l'emblema per diversi anni, il capitano. Anche in quella formazione di inizio Anni Settanta che aveva un tridente d'attacco, Ferri, Roticiani, Poluzzi, che oggi giorno spopolerebbe in serie D e anche oltre.

Poi il rapporto si sfilacciò e Marsilio cedette ben volentieri alle lusinghe di Tarcisio Siena, "longa manus" storica della Sorianese, di cui diventò ben presto un beniamino dei sostenitori locali, anche in questo caso finendo per indossare la fascia da capitano. Una lunga carriera di calciatore in giro per la Tuscia, dunque, toccando diversi altri centri, come, ad esempio, Bassano Romano e San Martino al Cimino. Lì subì un grave incidente di gioco, che lo tenne lontano dai campi di gioco per diversi mesi.

La “tigna” del cimino, mischiata con la “baresità” lo portarono a rientrare sul terreno di gioco, ma non era più la stessa cosa e al termine della stagione decise di appendere gli scarpini al chiodo, quegli scarpini che erano sempre stati - rigorosamente - “Pantofola d’oro”.

Lo sport era indubbiamente un pezzo abbondante della sua esistenza e continuò ad esserlo, seppur in altre vesti. Era diventato, infatti, pure un brillante operatore della sanità, non passando inosservato, non sfuggendo all’attenzione di qualcuno che gli propose di diventare il “massaggiatore”, come si diceva una volta.

Iniziò così una nuova avventura, in una squadra romana di hockey su prato, anticamera della nazionale femminile che gli regalò grandi soddisfazioni per ben diciassette anni. Qualche esperienza anche nel calcio, comprese due stagioni alla Viterbese, quelle con gli allenatori Morrone e Attardi. Con il compianto tecnico abruzzese stabilì un bellissimo rapporto di fiducia e ancora oggi Marsilio lo ricorda con un pizzico di commozione. Anche quella fu una notevole esperienza che terminò poi con l’arrivo del “ciclone” Gaucci, dove praticamente cambiarono gran parte delle figure precedenti, tra cui quella del fisioterapista.

Classe ’46, una età portata benissimo, che sfoggia passeggiando per le vie di Ronciglione, con l’immancabile cappellino sportivo in testa. Ogni tanto non resiste al richiamo del campo sportivo e allora lo si vede pure da quelle parti, soprattutto quando qualche amico gli chiede ancora di “dare uno sguardo” a qualche ragazzo, rimettendolo in sesto laddove qualche altro non era riuscito. “Ciao Mago”, lo salutano, ma lui si schernisce dicendo di non “esserlo, ma di avere solo tanta esperienza che riesce a far capire subito, di solito, quale potrebbe essere il problema”. La professionalità ce l’ha nel dna, così come aveva quella del



calciatore, quando segnava anche spesso, pure in veste di ex, pure al "suo" Ronciglione. Tante amicizie tra compagni di squadra, come quella con Domenico Del Nero, che è stato uno dei più grandi attaccanti in ambito provinciale e in molti si sono chiesti per quale motivo non abbia sfondato in ambito nazionale. Così come il civitonico Mossi, Del Nero aveva provato la via del Varese, che allora militava regolarmente tra serie A e cadetti, ma poi non riuscì a trovare i canali giusti per ricavarsi un varco prestigioso. Si ritagliò, allora, uno spazio con il Ronciglione – insieme al lavoro in banca – diventando per anni lo spauracchio delle difese della Tuscia.

Un varco che invece fu bravo ad aprire Domenico Duri, di Pianoscarano, che diventò famoso massaggiatore del Cagliari delle meraviglie. Riuscì a far provare nell'isola più di un ragazzo,

alcune volte con successo, come nel caso di Goletti e Valentini. A Domenico piaceva ogni tanto tornare tra la sua gente e un paio di volte portò con sé Gigi Riva. Marsilio parlò a lungo con il “bomber dei bomber”, non prima di averci fatto una foto insieme, che oggi sarebbe il classico selfie. Era il giorno dell’Epifania e i dirigenti rionali avevano organizzato la “Befana per i calciatori”, con consegna di pacchi e regali, che Gigi Riva, con grande umiltà di apprestò a porre nelle mani dei giocatori del Pianoscarano.

In quegli “anni ruggenti” Marsilio partecipava anche a molti degli innumerevoli tornei estivi. Tra questi anche il “Torneo dei Rioni” di Viterbo, con una formazione della “Duomo Monegatti”, ricca di elementi famosi per quei primi Anni Settanta. C’erano il portiere Vernati, i difensori Peppe Sabatini e Zangari. C’era Pepe, diventato famoso anche per una vita da notificatore del Comune di Viterbo, noto per adempiere al proprio incarico sempre raggiungendo a piedi le abitazioni dei destinatari. C’erano Baruzzi a centrocampo, insieme Sante Bonucci, dall’atteggiamento estemporaneo di chi si metteva a discutere con il pubblico assiepato sulla tribunetta in tufi del campo di Pianoscarano.

C

C come "Cicala" Scicolone, che è stato il mio primo impatto con il calcio "dei grandi", in un periodo in cui i ragazzini vivevano quasi esclusivamente all'interno del proprio quartiere. Per gran parte di loro lo stadio di via della Palazzina era quasi qualcosa di irraggiungibile, letteralmente parlando. Se non avevi un genitore appassionato - magari anche automunito - era impossibile arrivarci e altrettanto impossibile assistere ad una partita della Viterbese.

E in quella primavera del millenovecento sessantanove, in cui succedettero molte cose, dopo la lettura per la prima volta del Corriere dello Sport, acquistato in un lunedì mattina dell'ottobrata romana, di qualche mese prima. Successe anche di averlo letto una volta mentre ero a far la fila nello studio del medico di famiglia.

Il titolo "La mitraglia di Scicolone suona cinque volte" fu qualcosa di particolarmente coinvolgente.



Quel cognome, quella parafrasi così particolare, la mitraglia accostata al pallone. E l'avversaria battura sonoramente, un'avversaria dal nome Carboni, che non sapevo neanche di quale lembo di terra italiana fosse. Quella Viterbese, insieme a Scicolone, fece scendere in campo i vari, Campani, Ciccozzi, Minelli, Di Loreto, Leonardi, Staccioli, Rigantè, Marini, Beccaccioli, Tofanelli,

La curiosità era innescata e chiedere ad uno zio abbastanza appassionato - non assiduo frequentatore - di poter andare una volta con lui al campo sportivo fu del tutto naturale. Ciò avvenne e Viterbese-Anzio fu la prima partita vista, rigorosamente nel settore "Prato", praticamente in piedi dietro la porta, sullo spiazzo di terra laddove poi verrà costruita la prima curva in tubi Innocenti, in occasione dell'esordio in serie C, contro la Salernitana, nel settembre del Settanta.

Anche quella prima volta coincise con una vittoria rotonda e Scicolone segnò, seppure una sola volta, andando a rimpinguare un bottino stagionale eccezionale, di ventisette gol. Leonardi era tra i pali, Ciccozzi e Campani i terzini. Marcello Marini era già un pilastro della difesa e a centrocampo giganteggiavano Beccaccioli e Rigantè, mentre a dare una mano a Scicolone, lì davanti, ci pensavano Staccioli e Dolgan.

Praticamente era già l'intelaiatura della squadra dei "Mitici del '70", quelli che arrivarono alla storica promozione in serie C e di cui abbiamo scritto in un precedente libro. Peccato che di quella squadra non fece parte proprio Scicolone.

La grande stagione personale non sfuggì agli osservatori, anche quelli di categoria superiore e Scicolone prese la strada di Brescia, con la speranza di giocarsi una chance in serie B. Quella trattativa in uscita si intrecciò con quella in entrata del portiere Restani, che arrivò alla Viterbese in proprietà e che poi andò

a finire “alle buste”, come si diceva allora, con permanenza nella città dei Papi pure per l’anno successivo.

Farsi largo - a quei tempi - in campionati superiori non era affatto facile e Scicolone venne poi mandato in serie C a Chieti, scendendo anche in campo alla Palazzina da avversario. Poi, insieme a Vuerich, passò per Frosinone, ma i due avevano ancora la Viterbese nel cuore e fecero di tutto per tornare. Si ritrovarono in una squadra di serie D con tanti elementi bravi, ma alcuni malumori di troppo nel gruppo e alcune dinamiche non eccellenti con il tecnico, ne limitarono la classifica, quella di un quarto posto finale, sicuramente troppo poco rispetto alle potenzialità di un gruppo dal tandem offensivo Scicolone-Toscano, da difensori del calibro di Vuerich e Testorio, di un giovane talento come Olivier e di Arrais, un mastino di centrocampo come se ne sono visti pochi in casacca gialla e blu. Anche in quel caso, comunque, si era creata l’intelaiatura per un’altra squadra che risalerà in terza serie - nel Settantasei - ed in cui Scicolone ebbe un peso assai importante.

“Cicala” era un bomber vero, non potente come pensa qualcuno. Aveva il senso della posizione, si trovava sempre al posto giusto dell’area di rigore al momento giusto. Aveva il fiuto del gol e una precisione chirurgica e metteva quasi sempre il pallone dove diceva lui.

Anche nell’anno della vittoria del campionato aveva un partner d’attacco molto bravo, Aldo Solfanelli, con cui si integrava molto bene e il gruppo ne trasse vantaggio, rimanendo compatto, con una compattezza fatta soprattutto di amicizia e sincerità, a differenza di quello che era avvenuto un paio di stagioni prima. E Scicolone fece quello che sapeva fare meglio, segnare, contribuire a quella promozione fino al giorno dell’apoteosi finale alla Palazzina, ai sette gol rifilati alla malcapitata Tharros.

C'è chi sostiene, probabilmente a ragione, che, se nella stagione successiva, in serie C, la Viterbese avesse confermato lui in attacco e Vuerich in difesa, si sarebbe salvata.

Ancora una volta, invece, "Cicala", che intanto aveva "messo su famiglia", con la inseparabile moglie Mirella, rimastagli accanto fino al giorno della sua scomparsa, nel dicembre dello scorso anno, salutò Viterbo e la Viterbese.



Trovò immediatamente una sistemazione alla Narnese, dove continuò a segnare tanto, poi scelse Corchiano, perché i responsabili di quella società gli trovarono il posto in banca. Scendendo di categoria il numero di gol lievitò e insieme Abbrugia costituì un tandem eccezionale per la categoria dilettantistica, un numero di gol totali di coppia da guinness dei primati, o quasi. Sempre con l'immane sigaretta in bocca, appena poteva. Ci provarono in molti a farlo smettere, ma senza successo. Negli ultimi anni la salute lo ha travagliato abbastanza e ne ha limitato gli spostamenti. Con grande dispiacere fu costretto a "disertare" la manifestazione del 2020 per i cinquanta anni dei "Mitici" della Viterbese, alla stessa stregua di Carlo Staccioli, altro bomber che lo ha preceduto nel triste passaggio dalla vita terrena all'altra, lasciando un grande vuoto in chi lo aveva conosciuto e chi aveva apprezzato "Cicala", i suoi gol e la "raffica" al Carbonia.

Quando se ne è andato prematuramente c'erano molti a dargli l'ultimo saluto, tra cui l'immane amico di sempre, Roberto Vuerich. I due si frequentarono, con le rispettive mogli, abitando,

peraltro, a pochi metri di distanza, in quei palazzi di Via Gargana, proprio davanti allo stadio. Tante chiacchierate, altrettante serate e qualche abbondante mangiata, con delle merende indimenticabili a base di pane, burro e alici. Dai parenti del nord della moglie di Scicolone arrivavano spesso dei panetti di buon burro, come è da tradizione da quelle parti della penisola. E difficilmente quei graditi doni sfuggivano ad una immediata merenda, che si coniugava perfettamente con il termine degli allenamenti e la serenità di quei tempi.

Questo il cammino di "Cicala" Scicolone in maglia gialloblu.

68/69

VITERBESE-FROSINONE 1-1 Scicolone 1

VITERBESE-ROMULEA 2-0 Scicolone 1

CARBONIA-VITERBESE 0-3 Scicolone 2

VITERBESE-NUORESE 5-1 Scicolone 2

VITERBESE-THARROS 2-1 Scicolone 1

VITERBESE-AVEZZANO 4-1 Scicolone \$

VITERBESE-TEVERE R. 2-1 Scicolone 1

VITERBESE-SORSO 3-1 Scicolone 1

VITERBESE-TEMPIO 2-0 Scicolone 2

ROMULEA-VITERBESE 1-1 Scicolone 1

VITERBESE-CARBONIA 5-0 Scicolone 5

NUORESE-VITERBESE 1-1 Scicolone 1

VITERBESE-ANZIO 3-0 Scicolone 1

AVEZZANO-VITERBESE 1.1 Scicolone 1 (poi 0-2 a tavolino)

VITERBESE-ALATRI 6-2 Scicolone 2

73/74

CYNTHIA-VITERBESE 4-1 Scicolone 1

VITERBESE-CIVITAVECCHIA 3-1 Scicolone 1

ORVIETANA-VITERBESE 1-1 Scicolone 1

CASSINO-VITERBESE 1-1 Scicolone 1

CIVITAVECCHIA-VITERBESE 1-2 Scicolone 2

VITERBESE-ROMULEA 1-0 Scicolone 1
VITERBESE-VELLETRI 2-1 Scicolone 2
SORA-VITERBESE 1-1 Scicolone 1
VITERBESE-THIESI 3-0 Scicolone 3
VITERBESE-ALGHERO 4-1 Scicolone 2
74/75
RIETI-VITERBESE 1-1 Scicolone 1
VITERBESE-ALGHERO 2-0 Sciolone 2
FORMIA-VITERBESE 0-1 Scicolone 1
NUORESE-VITERBESE 1-1 Scicolone 1
VITERBESE-THIESI 4-0 Scicolone 1
ORVIETANA-VITERBESE 2-1 Scicolone 1
VITERBESE-LATINA 2-0 Sciolone 1
ORBETELLO-VITERBESE 1-1 Scicolone 1
75/76
VITERBESE-LATINA 5-0 Scicolone 1
VITERBESE-THIESI 3-0 Sciolone 1
VITERBESE-ALGHERO 2-1 Sciolone 2
VITERBESE-ALMAS 1-0 Scicolone 1
FULGORCAVI-VITERBESE 0-2 Scicolone 1
VITERBESE-QUARTU S.ELENA 1-0 Scicolone 1
ALGHERO.VITERBESE 1-2 Scicolone 1
VITERBESE-BANCOROMA 2-1 Scicolone 2
FROSINONE-VITERBESE 3-1 Scicolone 1
VITERBESE-THARROS 7-1 Scicolone 3.

F

Fantastica! Fortissima! Fortunati coloro che l'hanno vissuta, che l'hanno vista da vicino. Che hanno conosciuto anche fuori dal campo quei ragazzi con tutte le "rotelle" a posto, molti dei quali hanno poi fatto una grande carriera, lontano da una Viterbo che non hanno mai dimenticato.

Anche i "poveri" qualche volta ridono. Come accadde alla Viterbese che vivacchiava nei suoi dignitosi campionati di serie D, non senza qualche stagione travagliata. Vivacchiava anche nella serie C, nel '98, con Salvatore Iacolino allenatore gentile e una rosa non certo esaltante. La società faticava a mettere insieme "un pranzo e una cena", anche se lo faceva con grande

dignità, quella del calcio di una volta, dove i ruoli erano ben definiti, in tutti i contesti.

Verso il crepuscolo dell'anno irruppe il ciclone-Gaucci, che rivoluzionò tutto e portò la Viterbese alla vittoria del campionato di serie C2 nel maggio del Novantanove, esattamente venticinque anni fa. Questi venticinque anni meritano un ricordo particolare, per un gruppo eccezionale per quelle



categorie, con tanti sostenitori di quelli di una volta, che rispettavano tutto e tutti. L'aroma che si palpava equivale al dolce in bocca che si sente ancora oggi, a ripensare a quella prima promozione in serie C1, l'unica rimasta tuttora nella storia del calcio della città dei Papi, di quando esistevano due C diverse.

La Viterbese di Gaucci aveva messo in atto un crescendo rossiniano di grande valore, una volata finale da lasciare senza fiato. La squadra di Beruatto aveva iniziato a conoscersi a memoria e i tanti fuori classe (per la categoria, s'intende) ormai quasi si divertivano a diventare a turno i mattatori delle vittorie, anche quelle esterne.

Mancavano solo i punti del trionfo, in quella domenica di maggio del 1999. La Viterbese andava a giocare sul rettangolo di Sassuolo, allora una modesta comprimaria della serie C2.

Solito abbinamento gastronomico per l'occasione, come nella migliore tradizione del nostro gruppo di amici e di addetti ai lavori, quando andavano a seguire la Viterbese...fuori porta.

Il ristorante sembrava quello giusto, in pieno centro, vicino al Palazzo Ducale. Non si mangiò neanche male, ma il "salato" lo scopri, il giorno dopo, uno dei commensali, quello che aveva pagato per tutti con il bancomat. Era stato digitato uno zero in più al momento del conto e il giorno successivo il ristorante risultava chiuso per cessata attività.

Per fortuna il resto della domenica andò benissimo: tanti Viterbesi sugli spalti e bandiere svolazzanti, pronte a lanciarsi in mezzo al campo a successo ottenuto.

Successo che non tardò molto ad arrivare, grazie alle reti di Parlato e Turchi. I tifosi sembravano "moltiplicarsi", sbucando fuori da ogni angolo, quasi riempiendo il terreno di gioco, portando in trionfo i beniamini, dal capitano all'ultimo dei panchinari.

Chi non poté fare festa in terra modenese la fece la sera a Viterbo, quando lo stadio Rocchi venne illuminato a giorno per salutare la squadra al suo rientro, quella squadra tornata a salire così in alto da fare quasi venire le vertigini. Viterbo amò molto quei giocatori, anche quelli che se ne andarono presto verso altri lidi, come il bomber Borneo o il centrocampista Trotta, che poi fece “fortuna” nel Napoli che ricominciò dalla serie C.

Volle bene a Carmine Parlato, a Baiocco e Liverani e tifò caldamente per i due quando ebbero l’opportunità di ritagliarsi un imponente spazio nazionale, il primo giocando la Champions League con la Juve ed il secondo addirittura finito a indossare la maglia azzurra. Non capì completamente il grande impegno del presidente Gaucci, che vinse quel campionato e che rischiò di vincere anche quello successivo, nella categoria superiore.

Aveva voglia di stabilirsi a Viterbo, aveva anche acquistato un paio di appartamenti nel centro storico, con l’intenzione di realizzarci una residenza lussuosa, consona al suo modo di vivere in quel momento. Era anche il “re dell’ippica” e voleva costruire un ippodromo nella città dei Papi, ma non trovò terreno fertile. Non venne corrisposto anche in un altro paio di progetti commerciali, si arrabbiò – come faceva spesso – e mollò tutto.

La piazza lo considerò un traditore, ma non capì che non aveva fatto fallire la Viterbese come fecero molti, ma l’aveva lasciata in serie C1, acquistando un normale ragazzino della Primavera, per il Perugia, pagandolo un miliardo di lire. Non lo capì quasi nessuno, ma era stato un modo per far continuare a vivere senza troppi stenti il calcio viterbese. Con il passar degli anni è stato rivalutato, soprattutto dopo la sua morte, e quella stagione da lui voluta e gestita benissimo è rimasta indelebile nell’album dei ricordi degli sportivi gialloblù, quelli veri, quelli appassionati e legati alla storia.

Anche noi ricordiamo con piacere quella stagione e quella gente. Quelle partite indimenticabili, come la vittoria a Trieste, nel bellissimo stadio. Dalla prima partita dell'avvento-Gaucci e di Beruatto in panchina, fino alla festa definitiva, sette giorni dopo Sassuolo, quando l'ormai già promossa Viterbese pareggiò alla Palazzina con i gol del solito Borneo e del viterbese Valentini.

Rimangono solo ricordi positivi di allora, al di là degli innumerevoli ritiri imposti dal presidente. Fimiani e Moreo furono i giocatori con più presenze e molti di quel gruppo espletarono il biennio guacciano. Due campionati consecutivi da protagonisti, come non è facile farli da nessuna parte.

Fu un veicolo eccezionale che Viterbo non seppe sfruttare, cosa che fecero a meraviglia alcuni giocatori, tramite l'asse scontata con il Perugia delle meraviglie, quella che poi aveva fatto diventare famoso Gaucci, oltre ai suoi purosangue vincenti dell'ippica. Un'annata straordinaria, una squadra straordinaria che oggi probabilmente vincerebbe anche la serie B.

SERIE C2/B 1998/99 - Allenatori: IACOLINO, BERUATTO
(girone di andata)

C.S.PIETRO-VITERBESE 0-0

VITERBESE-TEMPIO 1-1 Borneo ®

GIORGIONE-VITERBESE 0-1 Parlato

VITERBESE- RIMINI 2-2 Borneo, Borneo ®

FAENZA- VITERBESE 2-1 Borneo ®

VITERBESE-FANO 1-0 Borneo

VITERBESE- PESARO 2-2 Liverani, Fermanelli

TRENTO- VITERBESE 0-3 Borneo, Etori, Testini

VITERBESE- BARACCA L. 2-0 Liverani, Etori

TRIESTINA-VITERBESE 3-4 Borneo Trotta Liverani Testini

TERAMO- VITERBESE 0-2 Fermanelli, Coppola

VITERBESE- MESTRE 2-0 Borneo, Fermanelli

SANDONA'- VITERBESE 2-1 Borneo ®

VITERBESE- MACERATESE 2-0 Fermanelli, Amoruso
TORRES- VITERBESE 1-0
VITERBESE-SASSUOLO 2-1 Borneo, Coppola
GUBBIO-VITERBESE 1-3 Borneo, Amoruso
(girone di ritorno)
VITERBESE-C.S.PIETRO 2-0 Borneo,Trotta
TEMPIO- VITERBESE 3-3 Liverani, Fermanelli, Amoruso
VITERBESE-GIORGIONE 2-1 Borneo, Trotta
RIMINI-VITERBESE 0-0
VITERBESE-FAENZA 3-0 Borneo,Trotta, Fermanelli
FANO- VITERBESE 1-1 Renna
PESARO-VITERBESE 1-1 Borneo ®
VITERBESE-TRENTO 1-0 Borneo
BARACCA L.-VITERBESE 0-1 Trotta
VITERBESE-TRIESTINA 0-0
VITERBESE-TERAMO 0-1
MESTRE-VITERBESE 0-1 Amoruso
VITERBESE-SANDONA'3-0 Turchi, Turchi, Coppola
MACERATESE-VITERBESE 1-1 Borneo ®
VITERBESE-TORRES 2-2 Fermanelli, Trotta
SASSUOLO-VITERBESE 0-2 Parlato, Turchi
VITERBESE-GUBBIO 2-2 Borneo, Valentini

I protagonisti

giocatore	Presenze	Reti
FIMIANI	32	
MOREO	32	1
PARLATO	31	2
LIVERANI	31	4
BORNEO	31	18
PAGANO	30	
TROTTA	29	6
FERMANELLI	26	7
VALENTINI	25	1

COPPOLA	24	3
TESTINI	24	3
BAIOCCO	23	
FOSCHI	21	
AMORUSO	20	4
DI BIN	16	
NARDECCHIA	13	
RENNA	12	1
CERNICCHI	7	
ETTORI	7	2
TURCHI	6	3
ESPOSITO	5	
PELLEGRINO	5	
LUCCHINI	4	1
RIGAMONTI	2	
BARBARANELLI	2	
SABATINI	2	
MISCOLI	2	
SACCARELLO	2	
SGARRA	1	
LOLLI	1	
BATTISTI	1.	

ESPULSIONI: Fimiani, Valentini, Coppola, Borneo.

AMMONIZIONI: Trotta 9, Coppola 8, Parlato, Baiocco, Valentini 6, Foschi, Pagano 5, Moreo, Nardecchia, Di Bin, Liverani 4, Testini, Borneo, Fermanelli 3, Fimiani, Cernicchi 2, Renna, Etori 1.

SQUALIFICHE: Fimiani, Coppola, Trotta 2, Pagano, Di Bin, Valentini, Foschi, Parlato, Nardecchia, Baiocco, Borneo, Moreo, Liverani 1.

L

Lana caprina. Quella di un certo modo di vedere le cose del calcio, magari di raccontarle in tv, quelle che proliferarono negli anni Ottanta. Questioni di lana caprina, appunto, ma la sostanza era spesso tutt' altro, magari un livello basso del campionato di serie C, quello che permise di vivere una giornata di leone al Chiappini "Corsaro", il tecnico che riuscì a sbancare, contro ogni pronostico, proprio il Flaminio in un sabato di Pasqua di sole. Vidallè, Maurizio Rossi, Bordacconi, il compianto Tiberi, tutti giocatori interessanti che avrebbero anche potuto dare di più se non si fossero confrontati con società molto spesso in difficoltà e pronte a mollare.

Poi sono arrivati i forum e tutto è cambiato. Ognuno poteva sentirsi protagonista e scrivere cose come queste: "quando c'è vento ogni allenatore raccomanda di giocare palla a terra, con il vento a favore consiglia di tirare anche da fuori. Sbaglio? Abbiamo assistito a 90 minuti di lanci lunghi ed alti con la palla che spesso andava in direzioni difficili da prevedere. Tiri da fuori, nulla, solo cross dalla trequarti tutti preda di un portiere altissimo."

Suggerimenti e rilievi di un osservatore competente o normale delusione di uno sportivo? Forse tutte e due le cose, lo stato d'animo di chi non si è certamente divertito e si diverte di più col forum.

Intanto le televisioni locali trasmettevano le partite neanche immaginando che tanti anni dopo Sky addirittura arrivasse a

dare in diretta tutte le gare di serie C, con immagini assai più accattivanti e telecamere poste ovunque. Tra le due cose c'era stata TelePiù, che trasmise in diretta una partita dalla Palazzina della Viterbese contro il Palermo, con un pareggio fissato da gol di Roberto Paci, un bomber che fece grande la Lucchese e che poi si rifece una seconda vista da ristoratore in Sardegna.

In quelle trasmissioni televisive, in piccoli studi, magari anche con mezzi tecnici non eccelsi, si svisceravano squadre e uomini, si davano risposte e ci si ponevano domande.

Più grande la gioia, ad esempio, di aver battuto la prima della classe o più grande il rammarico di aver gettato via il campionato? Già, perché la vittoria sulla prima della classe, oltre a gratificare per i tre punti e per la consistenza dell'evento, può tratteggiare il livello del campionato tutt'altro che trascendentale e - quindi - alla portata di tutti.

Succeffe più volte alla Viterbese, quando non seppe essere continua nei risultati e si credè praticamente da sola il divario incolmabile dalla vetta. Eppure non fece male, con quella squadra del terzo millennio, con Fapperdue e Massimo Esposito validi perni della difesa a tre, plasmata con ben due under - oltre al '92 - Moreno Esposito a centrocampo, proponendo il modulo preferito, accantonato soprattutto per quell'assurdo conteggio degli under obbligatori che non tornavano mai e che costrinsero talvolta a rinunciare alla bravura del portiere Grandclement.

Quella trovata federale che dura ancora oggi, dopo anni e anni di fallimenti, laddove obbligare a far giocare i giovani per diritto divino e non quanto sono bravi, non ha prodotto minimamente il ventilato innalzamento di qualità negli anni successivi, ma che ha visto puntualmente gran parte dei diretti interessati a ripartire mestamente dai campionati dilettantistici.

La L sia per il nome che con il cognome, una caratteristica abbastanza insolita, soprattutto tra i calciatori che sono passati

per il campo della Palazzina. Viene subito in mente Liborio Liquori, con la Q non con la G come il più famoso Franco, a cui abbiamo dedicato un capitolo nel precedente libro.

Liborio aveva fatto la trafila nelle giovanili della Roma e con la maglia giallorossa aveva raggiunto la serie A, nella sua esperienza durata dal '69 al '75. Arrivò a disputare una cinquantina di partite finché lo mise fuori causa un infortunio al ginocchio, che probabilmente favorì il suo futuro lontano dai campi di gioco, in ospedale, dove è stato un brillante medico.

Ricorda con molta nostalgia quel settore giovanile di cui otto undicesimi giocarono poi nella massima serie.

Ricorda il suo esordio contro la Juventus mantenendo ancora gratitudine verso gli gli regalò quella opportunità, Helenio Herrera, il Mago argentino che aveva fatto grande l'Inter. Ricorda il terzo posto della stagione

75/76 e il gol segnato nel '71 ad un certo Dino Zoff, che allora difendeva la porta del Napoli. Poi l'infortunio e il lungo stop. La Roma sa che non può contare su di lui e dopo un po' di tempo decide di mandarlo a recuperare, se possibile, in provincia, in una categoria inferiore dove potesse essere più facile rimettersi in piedi completamente. Viterbo sembrò la destinazione giusta e Liborio volentieri provò a dare una mano alla neopromossa gialloblu, in un avvio di serie C non facile, in un girone fatto di grandi squadre per la categoria. Quella squadra aveva già un

no da serie A o non lo sono? Li gueri gira l'interrogativo nel suo intimo per molto. La grinta e la volontà ci sono: se prende un'ala si lascia come un francobollo. Scarseggia in tecnica e non è ferrato in scrobolista. Ma Herrera comincia a lavorarlo come sa. Liquori da acrobata che poteva essere comincia a riprendere a certe sollecitazioni. Il mago ha capito che la trasformazione è possibile perché con quelle gambe e quel fisico il da superman sarebbe peccato fallire. Liquori viene schierato solisti, vola nella scorsa stagione e realizza un goal. «In fondo da bambino ho giocato anche retrovanti e qualche volta me ne ricordo e provo a volare ad un certo punto di terra dignitosamente in porta». Comincia l'anno nuovo. Scattati e Petrelli sono i titolari. Ma la via del campionato è lunga e l'arresta d'improvviso. Liborio non smania e si lascia irreggimentare con devotamente. Herrera s'accorge presto che il dottore sta lavorando anche come scagno di aze. È proprio il caso di richiamare il movimento di A non appena le circostanze lo permettono. È la circolazione servono in quantità. L'apoteosi della nuotazione spazando l'ultima per essere all'altezza. Mancano le lacune di tecnica e di stile perfino con dispendio. Vuole meritare almeno la sufficienza e non desidera gli equalino. «Il medico in mutande diventa così il tecnico di grande rendimento e il mago ne sfrutta appieno il «magic moment». La difesa con Liquori licenziato al posto giusto ha un «et grinta» in più, non un fazzoletto ferito come Materano lividamente centri destrutturati della Roma. In questo calcio atletico non c'è posto per ricami e superstiti pallidi. Liquori è calciatore sanguigno, utilissimo all'economia della squadra. Come se non bastasse ogni tanto si ripulisce il goal e sono sempre giuste retrospiezioni. Per una volta doveva essere buon medico e modesto giocatore per l'Inter. Imprevisto comunque non scatta la verità la mente del nostro per il semplice fat-



libero in gamba come Porcari, ma la difesa subiva troppo e forse Liquori avrebbe potuto dare una mano, visto il suo eclettismo. Sostituì qualche volta Porcari ed in altre occasioni ci giocò insieme, talvolta schierato come stopper, altre come terzino, addirittura pure come mediano, in quel centrocampo di qualità con Porcari e Sala, dove provò a ricavarci uno spazio anche il giovane Maggioni, a sua volta mandato dalla Juventus a farsi le ossa. In quella squadra, poi retrocessa, non erano pochi i giocatori di valore, come ad esempio Marino Rakar, un triestino bravissimo con piedi e testa, una ala destra che diventava pericoloso anche accentrandosi verso l'area di rigore avversaria. Uno dei tanti che la Juventus aveva mandato a Viterbo per acquisire la giusta esperienza e lanciarlo. Non tutti seppero, allora, che Rakar aveva anche giocato una partita con la grande Juventus, in amichevole contro la Biellese, indossando la maglia numero undici. La formazione di quel giorno è zeppa di celebrati campioni: Carmignani, Marchetti, Longobucco, Cuccureddu, Roveta, Salvatore, Hallere, Savoldi II, Novellini, Viola, Rajar. Nella ripresa entrò gente del calibro di Causio, Anastasi e Spinosi. Rakar fu sostituito nientemeno da Capello.

Tornano a Liquori, c'è da dire che con la retrocessione della Viterbese si concluse l'esperimento e anche la carriera di Liborio, che nel frattempo aveva iniziato a studiare con impegno all'Università, nella facoltà di Medicina. Tornò qualche volta a Viterbo, molto più spesso a Orvieto, dove aveva dei parenti e dove aveva fatto il servizio militare, andando a mangiare, in libera uscita, alla Trattoria dell'Orso, come molti di noi. La sua carriera di medico è stata molto apprezzata.

L di Liborio, dunque, ma anche la L di libero, un ruolo che era il preferito di molti, subito dopo quello di attaccante. Il tutto prima che il calcio si trasformasse e irrompesse la difesa a zona che cancellò questo status sostituendolo con quello di uno dei due

difensori centrali, entrambi posizionati sulla stessa linea. A livello nazionale abbiamo avuto il piacere di ammirarne tanti, da Picchi e Scirea, a Baresi, tutta gente inimitabile.

Anche nel calcio che abbiamo seguito per professione, quello di casa nostra, la galleria è più che ampia. Abbiamo iniziato con Pieri, poi con lo stesso Calcagni, quindi – diversi anni più tardi – Manfra. Particolare curioso, tutti e tre erano bravissimi a chiedere gli spazi da ultimo uomo, ma anche molto abili con i piedi, tanto è vero che avrebbero tranquillamente potuto essere adattati anche in mediana. Manfra è stato il assoluto il più bravo nei calci di punizione diventando un vero e proprio bomber aggiunto. Pieri, uno dei “Mitici del ‘70”, con una visione di gioco e un appoggio non comune, anch’egli talmente bravo nell’impostazione da poter giocare qualche volta a centrocampo, facendo venire alla mente, quando lo si vedeva in campo, a quel Cera diventato campione d’Italia con il Cagliari e grande protagonista ai Mondiali del Messico, nella “partita del secolo” contro la Germania, cedendo solo nel secondo tempo al Brasile dei “Marziani”.

M

come Magnifica, come “maledetta”, come “Maestrelli”. Maledetta è una delle due parole che hanno dato il titolo al documentario prodotto da Sky per ricordare la Lazio dello storico scudetto. Comprendiamo il senso di quella parola, per via della sfortuna che si è accanita a più riprese su quel gruppo, ma quel termine noi non l’avremmo usato, visto che ha comunque anche un’accezione negativa.

E allora noi la chiameremo solo Magnifica, oppure “Banda Maestrelli”, come venne soprannominato quel gruppo unico quanto controverso che arrivò a vincere uno scudetto, esattamente cinquant’anni fa. E proprio questa ricorrenza, soprattutto come era nata quella formidabile squadra ci ha fatto pensare che fosse interessante riviverlo in sintesi su queste pagine. Coraggio e innovative idee trovarono terreno fertile per la consacrazione di un gruppo in parte già collaudato. Chinaglia si confermò bomber implacabile con ventuno centri, il libero Wilson, leader per vocazione, “dettava legge”, non solo in campo. Massa, l’altra stella, era ormai un’ala di livello nazionale, e aveva attirato le lusinghe di mezza Serie A. Nel frattempo aveva fatto il suo esordio anche un giovane talentuoso, il diciassettenne D’Amico, provvisto di numeri da campione. Addirittura “Giorgione” fu convocato in azzurro pur giocando in serie B. E fu un debutto-record, contro la Bulgaria: dopo appena trenta secondi, infatti, il laziale andò a segno. Le cose stavano mettendosi per il meglio: un pronto ritorno nella massima serie, giocatori di ottimo livello, un tecnico formidabile.

Poi tutto sembrò crollare all'annuncio della cessione di Giuseppe Massa all'Inter, giocatore ritenuto insostituibile e quindi una grave perdita per la Lazio, che gettò nella costernazione i sostenitori. Invece, proprio quella si sarebbe rivelata poi la mossa vincente. Ad autorizzare la cessione dell'ala fu lo stesso Maestrelli, convinto che con quei soldi dell'Inter si sarebbe potuta costruire la squadra che lui intravedeva. Certo di avere individuato altrove gli elementi adatti al suo gioco, portò a Roma ragazzi snobbati dalle grandi, tutti disponibili, a prezzi relativamente bassi. Da Milano arrivò Frustalupi, un giocatore che in nerazzurro aveva goduto di scarse fortune e che veniva dato per finito, per via della non più verdissima età. Regista impeccabile, si sarebbe rivelato il collante indispensabile per tenere unito quel gruppo di personalità così forti. Dal Novara giunse Felice Pulici, portiere destinato a conoscere poche gioie in azzurro solo perché chiuso da Zoff. Arrivarono pure i terzini Petrelli e Martini, nonché l'attaccante Garlaschelli.

L'acquisto più costoso fu quello di Luciano Re Cecconi, centrocampista del Foggia, pupillo del tecnico, che per lui stravedeva. Per convincere il recalcitrante presidente Lenzini all'acquisto, Maestrelli lo portò quasi a forza in Puglia, per ammirare dal vivo il biondissimo propulsore. Il buon Tommaso era talmente convinto delle qualità del giovane che disse al presidente: «se non sarò contento, lo pagherò io. Non ci sono problemi».

Il segreto della grande forza di quella squadra va ricercato nello spogliatoio, nel bene e nel male. Tante personalità elettriche, troppi umori contrapposti, nel gruppo biancoceleste. Da una parte Chinaglia e Wilson, con D'Amico, Pulici e Oddi. Dall'altra la coppia Re Cecconi-Martini, con Petrelli. L'Angelo Biondo e l'inseparabile Martini erano mossi da spiriti ribollenti, amanti



PULICI

LAZIO

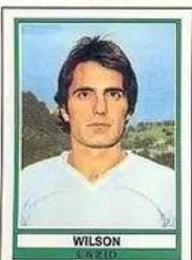
PRIMO PORTIERE



FACCO

LAZIO

TERZINO DESTRO



WILSON

LAZIO

LIBERO



GARLASCHELLI

LAZIO

ALA DESTRA

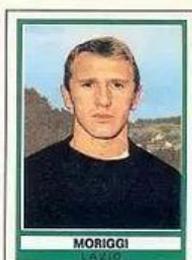
LAZIO

società sportiva 1900

STORIA DELLA SOCIETA'

1900 a gennaio. Viene fondata la Società Podistica Lazio.
 1900-05. Attività calcistica a carattere dilettistico.
 1906. 1° nel Torneo laziale di calcio.
 1920. 1° nel Torneo di Roma, contro Lucca, Pisa e Livorno.
 1920-12. 1° nel Campionato laziale di I Categoria.
 1912-13. 1° nel Girone laziale del Campionato italiano. Vince il Girone finale ad eliminazione. Scoppia in finalissima a Genova dalla Pro Vercelli per 5-1.
 1913-14. 1° nel Girone laziale del Campionato italiano. Vince il Girone finale ad eliminazione. Scoppia in finalissima dal Casale (1-1 e 0-1).
 1914-15. 2° nel Girone laziale del Campionato italiano, poi sospeso per cause belliche.
 1916-19. Attività sospesa per cause belliche.
 1919-20. 3° nel Girone laziale del Campionato italiano.
 1920-21. 2° nel Girone laziale del Campionato italiano, 3° nel Girone A della Semifinale Interregionale.
 1921-22. 1° nel Girone laziale, 1° nel Girone Interregionale B, vincitore delle Finali Sud e sempre in Finalissima del Girone (1-4 e 0-2) nel Campionato della C.C.I.
 1923-24. 2° nel Girone laziale, 2° nella Semifinale Interregionale A.
 1924-25. 2° nel Girone laziale, 2° nella Semifinale Interregionale A.
 1925-26. 2° nel Girone laziale, retrocessa in II Categoria.
 1926-27. 1° in II Categoria.
 1927-28. 10° nel Girone B del Campionato nazionale.
 1928-29. 8° nel Girone B del Campionato nazionale.
 1929-30. 15° in Serie A.
 1930-31. 9° in Serie A.
 1931-32. 13° in Serie A.
 1932-33. 10° in Serie A.

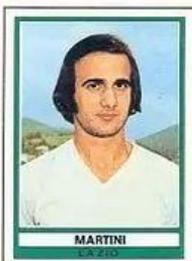
1933-34. 10° in Serie A.
 1934-35. 9° in Serie A.
 1935-36. 7° in Serie A.
 1936-37. 2° in Serie A.
 1937-38. 8° in Serie A.
 1938-39. 10° in Serie A.
 1939-40. 4° in Serie A.
 1940-41. 10° in Serie A.
 1941-42. 2° in Serie A.
 1942-43. 1° in Serie A.
 1943-44. Sospensione dell'attività per cause belliche.
 1945-46. 1° nel Campionato Centro-Sud Serie A e B.
 1946-47. 10° in Serie A.
 1947-48. 10° in Serie A.
 1948-49. 13° in Serie A.
 1949-50. 4° in Serie A.
 1950-51. 6° in Serie A.
 1951-52. 4° in Serie A.
 1952-53. 10° in Serie A.
 1953-54. 11° in Serie A.
 1954-55. 12° in Serie A.
 1955-56. 2° in Serie A.
 1956-57. 3° in Serie A.
 1957-58. 12° in Serie A. Vince la Coppa Italia.
 1958-59. 11° in Serie A.
 1959-60. 12° in Serie A.
 1960-61. 18° in Serie A. Retrocessa in Serie B.
 1961-62. 4° in Serie B.
 1962-63. 2° in Serie B. Promossa in Serie A.
 1963-64. 9° in Serie A.
 1964-65. 14° in Serie A.
 1965-66. 13° in Serie A.
 1966-67. 15° in Serie A. Retrocessa in Serie B.
 1967-68. 11° in Serie B.
 1968-69. 1° in Serie B. Promossa in Serie A.
 1969-70. 9° in Serie A.
 1970-71. 15° in Serie A. Retrocessa in Serie B.
 1971-72. 2° in Serie B. Promossa in Serie A.
 1972-73. 2° in Serie A.



MORIGGI

LAZIO

SECONDO PORTIERE



MARTINI

LAZIO

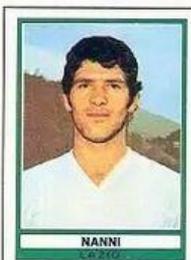
TERZINO SINISTRO



ODDI

LAZIO

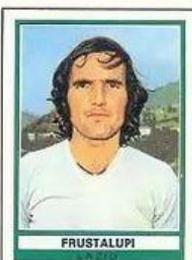
STOPPER



NANNI

LAZIO

MEDIANO DI SPINTA



FRUSTALUPI

LAZIO

CENTROCAMPISTA



RE CECCONI

LAZIO

MEZZALA DI PUNTA



MANSERVIGI

LAZIO

ALA SINISTRA

una passione per le armi, con le quali si esercitavano in campagna. La "Banda Maestrelli" fu questo, un gruppo diviso durante la settimana - addirittura in due spogliatoi diversi - che si ritrova unito la domenica in campo, che lottava al grido di "tutti per uno". E l'anno successivo i ragazzi erano ormai consapevoli della propria forza, maturati nelle mani del tecnico. La difesa col grande Pulici tra i pali, con Oddi in marcatura e Wilson sempre presente, pronto a chiudere ogni varco. A centrocampo correvano Nanni e l'infaticabile pistone Re Cecconi, mentre il regista Frustalupi dettava i tempi, con D'Amico che inventava. In avanti, a fare da spalla a Chinaglia, l'agile ala Garlaschelli. Alla nona giornata, la Lazio guadagnò la vetta della classifica e non la mollò più fino al termine. L'avversario da battere fu - come sempre - la Juve. Solo alla penultima giornata i ragazzi di Maestrelli ebbero la certezza del trionfo, abbattendo con un rigore di Chinaglia il fortino del Foggia, costretto alla retrocessione. In ottantamila applaudirono a lungo, per quindici minuti, non senza commozione. Maestrelli venne portato in trionfo attorno al rettangolo di gioco. Con 24



reti, Chinaglia fu capocannoniere, la Lazio stabilì il primato dei punti in casa e in trasferta e quello delle vittorie, oltre alla miglior difesa. Dopo un intero girone di ritorno con la Juventus, diretta inseguitrice, tenuta praticamente sempre a tre lunghezze di distanza, arrivò quel 12 maggio del '74 dello Stadio Olimpico. Pulici, Petrelli, Wilson, Oddi, Martini, Nanni, Frustalupi, Re Cecconi, D'Amico, Garlaschelli, Chinaglia: la formazione da intonare come un motivetto, vanto biancoceleste. La tenacia di

una grande squadra e l'amore per il suo indimenticato allenatore, rimarranno per sempre nel cuore e di ogni laziale.

Una squadra bellissima, che disputava partitelle durante la settimana con cattiveria superiore a quelle della domenica, anche con tanti personaggi della vita comune che ogni tanto andavano ad allentarsi a Tor di Quinto, da Pietrangeli al figlio del presidente della Repubblica, Leone e altri, Il futuro appariva roseo, ma nubi cariche di lacrime stavano per stagliarsi all'orizzonte. Di tragedie ne arrivarono tante. La scomparsa di Maestrelli, poi del medico sociale Ziacò, quindi il padre spirituale Lisandrini e Bezzi, dirigente accompagnatore, Fu poi la volta di Luciano Re Cecconi, in un drammatico episodio avvenuto in una gioielleria della Collina Fleming, poi - a soli 48 anni - Frustalupi che stava raggiungendo la famiglia per le vacanze di Pasqua, che, in provincia di Alessandria, venne travolto da una Golf che invase la carreggiata. Tre anni prima un infarto era stato fatale al presidente Umberto Lenzi. Nel 2011 si era spento, a 66 anni, il difensore Polentes e un anno più tardi tutto il mondo del calcio pianse la morte di Giorgio Chinaglia. Si era addormentato nella sua camera della casa a Naples, negli Stati Uniti, dopo avere autografato alcune fotografie. Oggi riposa- caso più unico che raro - al cimiero di Prima Porta, nella tomba della famiglia Maestrelli, famiglia che aveva pianto la scomparsa della primogenita Patrizia e che sarebbe stata colpita anche dal lutto di Maurizio, uno dei due gemelli adorati da papà Tommaso, sempre insieme a lui nei giorni laziali. La serie funesta proseguì in modo inesorabile, con la morte del difensore Mario Facco, poi Felice Pulici e quindi il capitano, che fino a pochi giorni prima interveniva nelle radio private e organizzava cene con gli ex compagni di squadra. Anche Wilson, come Chinaglia, riposa nella tomba della famiglia Maestrelli.

Infine la scomparsa di D'Amico, il più giovane di quella "banda", per sempre nel cuore di tutta le gente laziale.

Significativo è stato il passaggio a Viterbo, nei mesi scorsi, di "Magnifica", una mostra itinerante riservata ai cinquanta anni dello scudetto. Foto, palloni, maglie e oggetti, tutti in bella evidenza per un sussulto al cuore degli appassionati della Tuscia di quei colori. E' stato bello rivedere Franco "Bombardino" Nanni, uno dei sopravvissuti della "banda", che a Viterbo chiuse la sua carriera con due stagioni di tutto rispetto.

"Meritavamo di più - è il pensiero del Toscano di Pitigliano - meritavamo di salire in serie C, esattamente come quella Lazio meritava almeno due scudetti, meritava di vincere molto di più". Gli fa eco Giancarlo Oddi, è

LA MOSTRA | IL VIA IERI A VITERBO

"Meravigliosa" che emozione per la Lazio '74



Il colpo d'occhio sull'ingresso della Sala Gatti di Viterbo dove è stata inaugurata la mostra itinerante della Lazio di Maestrelli, quella dello scudetto 1973-1974

di **Claudio Di Marco**

VITERBO - Ha spiccato il volo dalla città dei Papi il tour - si concluderà il 12 maggio - di "Meravigliosa", dedicato ai cinquanta anni dello scudetto biancoceleste del 1974. Una giornata che ha visto assiepata la Sala Gatti di Viterbo una folla di tanti appassionati, dall'inaugurazione del mattino alla chiusura dei lavori serale. Tanta passione, altrettanta curiosità e molti personaggi, una presenza importante e gradita, a cui non è mancata Olympia, l'aquila che ha visto crearsi la fila di persone, compresi i bambini, per potersi scattare un selfie insieme.

Maglie, oggetti, foto e quant'altro potesse collegarsi all'impresa rimasta nella storia, impreziosita dalla presenza di Giancarlo Oddi, Franco "Bombardino" Nanni, Gigi Martini e i figli di Pino Wilson e Felice Pulici, i quali si sono intrattenuti amabilmente con i tanti simpatizzanti che richiedevano autografi sulle foto reperite nello stand che, a causa di pioggia e vento, è stato ricollocato all'interno della Sala Gatti. La croni-

storia murale è stata estesa a tutte le epoche laziali, ma la parte preponderante - e maggiormente richiesta - è stata quella della "banda Maestrelli" rievocata un po' da tutti.

IL LIBRO DI MARTINI. E incastonata in una giornata del genere anche la presentazione del nuovo libro scritto da Gigi Martini, un "Martini social", visto che si basa principalmente su ciò che l'ex esterno sinistro ha "postato" negli ultimi anni. Aneddoti della Lazio che fu, qualcosa di quella attuale, frammenti di vita personale vissuta al di fuori del campo di gioco. «La Lazio nella leggenda», scritto insieme a Silio Rossi, ha così tolto i propri veli, attraverso i racconti pacati di Martini, che ha anticipato pure qualcosa dei contenuti, il pensiero a Maestrelli e Chinaglia, «i due senza i quali nulla sarebbe stato possibile. Credo - parlando poi della Lazio attuale - che la cosa più importante sia rispettare l'allenatore: prima o poi, in quel caso, le vittorie arrivano». E ieri a Cagliari la Lazio ha vinto.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

concorde anche Gigi Martini, il quale, ancora una volta ricorda Maestrelli e Chinaglia, “le due persone senza le quali nulla sarebbe accaduto. Ognuno nella sua dimensione, con modalità e contenuti completamente diversi, sono stati capaci di disegnare un’era.”

Di costruire quella Lazio nata da niente, zeppa di sconosciuti, e in grado di mettersi alle spalle le squadre del nord che avevano spopolato per decenni e decenni.

O

O come originalità. L'originalità nel calcio, che è cosa assai importante, ma la cui ricerca dissennata porta spesso a inventare cose nuove quanto strampalate. Più volte abbiamo sottolineato come non ci siano mai piaciute le innovazioni dell'ultimo decennio. Il ridicolo "coccodrillo", il controproducente avvio del gioco dal basso, che crea più pericoli di quanto non lo facciamo gli avversari, almeno nella maggioranza dei casi. L'originalità era bella quando faceva rima con estro, con fantasia, con sana applicazione, non solo per dire di aver inventato qualcosa di nuovo, dimenticando, che, alla fine, nel calcio tutto è già stato inventato.

L'originalità, come quella filatelica, quella che ha recentemente portato il francobollo in merletto ad essere protagonista delle aste, del collezionismo d'alto bordo, proprio mentre cadeva totalmente nel disuso l'abitudine di incollarlo dietro le cartoline e le buste delle lettere, azzerate, praticamente, dai selfie e dai messaggi whatsapp.

Il calcio è cambiato così come il mondo postale, quello in cui per decenni e decenni le preposte amministrazioni di mezzo mondo, hanno fatto a gare per inventarsi i francobolli strani o improbabili, in un'arte di casa nostra nata ad opera delle nobildonne veneziane assai prima del tanto amato pallone.

Accoppiatura, tracciatura e valorizzazione: termini filatelici che, senza scandalizzare nessuno, potrebbero anche essere usati per descrivere una azione, o una serie di azioni, in ambito calcistico, durante una partita.

Spesso, però, le azioni sono rimaste sulla “pinzetta” dei vari Virdis, Galderisi, Punzi, Pesoli e compagnia cantando, tutta una schiera di allenatori, cioè, che non sono stai all’altezza del calcio viterbese.

Spesso ci si attendeva un “Gronchi rosa” alla Palazzina, quantomeno una vecchia e classica affrancatura da tre punti, ma in più occasioni non c’è stata alcuna “emissione”.

Non è rimasto altro da fare che stringersi attorno ai ricordi di quei “compleanni” delle date storiche e gloriose, una volta appurato che non si potranno aggiungere altre candeline.

Certo che di pagine oscure ce ne sono state tante, anche di personaggi da dimenticare. Si sono spesso attesi come il Messia giocatori poi rivelatisi assolutamente inadatti. Se si pensa che un allenatore attese l’argentino Fanari come se fosse stato bravo quanto il connazionale Sergio Muniz che in quel momento vinceva l’Isola dei Famosi. Lui, specialista dell’ultima spiaggia, proprio dove spesso si è arenato il calcio della città dei Papi.

Come quando il Prato espugnò il ‘Rocchi’, con il puntuale errore difensivo, in una sorta di sommatoria esistenziale della graduatoria, più di una volta fatale.

O come originalità, ma anche come Orfeo. Un nome di battesimo non comunissimo tra calciatori. Orfeo Rossi visse una sola stagione in terra di Tuscia, ma fu intensissima e solo per un soffio non sfociò nel trionfo, dopo una cocente retrocessione dell’anno precedente e una insperato ripescaggio.

Un mediano come se ne sono visti pochi alla Palazzina, un vero portento, una forza della natura, unita a doti umane eccellenti e una simpatia spiccata, con quell’accento marchigiano che non nascondeva affatto. Sarebbe stato bello avere un giocatore come lui negli ultimi anni, al posto di tanti giocatori scarsi, sopravvalutati, costosi, caduti nel totale oblio una volta terminata l’esperienza in gialloblù.

Uno come lui avrebbe potuto giocare sicuramente più di cento partite in serie C a Viterbo, trascinando i compagni, prendendosi sulle spalle la squadra nei momenti difficili. Purtroppo, però, gente così non nasce più. E' rimasto legatissimo al suo "maestro" di allora, Paolo Berrettini che fu capace di costruirgli attorno una tra le Viterbese più belle che si ricordino.

Un Berettini che avrebbe, anche lui, meritato maggiore successo, soprattutto dopo essere diventato il tecnico della Nazionale Under 19 campione del mondo. La sua passione per il calcio non si è assopita con il passare degli anni, a dispetto della carta d'identità.

Passione e fantasia lo hanno portato a scoprire un mondo nuovo, a scoprire il calcio africano, diventandone un "padre", che ha trascorso molti mesi dell'anno in Selegas a insegnare calcio a tanti ragazzi su campi terrosi, spesso di sabbia. Si è dato molto da fare, riuscendo anche a farsi inviate al torneo di Viareggio. A due giorni dalla presentazione della manifestazione giovanile, però, cavilli burocratici hanno impedito il rilascio dei documenti e quella possibile esperienza meravigliosa per quei ragazzi di colori è svanita nel nulla.



Berrettini non si è perso d'animo. Ha trovato un paio di persone del Senegal con delle potenzialità economiche e ha organizzato una tournée in Italia con la sua selezione, la Sahel Atlantic. Una esperienza meravigliosa per i giovani fortunati che sono riusciti a farne parte. Hanno

giocato contro le più importanti formazioni Primavera del nord Italia, facendo scalo a Colorno. Hanno giocato contro Atalanta, Genoa, Parma, Bologna, Sassuolo e tante altre, imparando in fretta e correggendo errori di inesperienza, visto che giocavano sotto età rispetto ai colleghi italiani.

Così come Orfeo, neanche Omar è un nome ricorrente e nel calcio viterbese rimarrà comunque unico. A prescindere. Un posto nella Hall of Fame gialloblù non glielo toglie nessuno a questo ex ragazzo di Ponte San Giovanni, che ha rappresentato una sorta di record, se non altro perché la maglia della USV l'ha indossata ben tre volte, a riprese distinte. Ha fatto di tutto, ha segnato, ha corso, ha indossato la fascia di capitano, è stato l'artefice di tanti successi gialloblù. Ha riso e scherzato con i compagni che lo chiamato benevolmente "Nano", ma ha anche pianto, in una una sera di inizio luglio, a San Martino al Cimino, quando seppe che la Viterbese non si era iscritta al campionato e che tutto era finito. Salutò tutti con la morte nel cuore e si avviò verso la sua Umbria, confortato dalla famiglia, dal papà che non si perdeva una partita della Viterbese, sempre in piedi, accanto ad una colonna dell'ultimo piano della tribuna, dove c'era un corridoio.

Non pianse, ma si commosse molto quando tornò alla Palazzina in veste di ex, con la casacca della Reggiana. Vinse e segnò, a testa bassa, cercando di infierire meno possibile nei confronti di una squadra che stava scivolando verso la retrocessione.

Lui abbassò lo sguardo, ma la gente lo applaudì lo stesso, riconoscendo il suo percorso precedente a Viterbo e la professionalità con cui aveva onorato il proprio stipendio corrisposto dalla società emiliana. Erano lontani, ormai, i tempi in cui lo avevano messo fuori squadra - insieme a Balducci - perché la presidenza di allora aveva scoperto che i due si erano incontrati con l'Ancona di serie B, un Ancona che si assicurò le prestazioni dei due Umbri dai piedi buoni per l'anno successivo,

dove Martinetti, peraltro, iniziò la stagione con una serie di gol segnati davvero strepitosa. E un Omar più maturo arrivò la terza volta, accolto come uno di famiglia alla Palazzina, per cercare di vincere il campionato di serie D. Ci provò il primo anno, poi il secondo, ma quando si rese conto che la società non avrebbe mai – per mentalità e capacità economiche – fatto quel salto di categoria, salutò tutti in conferenza stampa e disse di volersi avvicinare a casa, alla famiglia. Quella volta non pianse: sapeva che la verità non era quella e lo capirono tutti, ma nessuno si permise di non rispettare la decisione di quel giocatore, di quel “gigante”, a dispetto della statura fisica.

E’ stato il più bravo in tutto, anche nella comunicazione. Poche parole, le più giuste, concretezza e rispetto per i cronisti che gli stavano di fronte, alcuni dei quali c’erano già la prima volta che lui arrivò dalla Pontevecchio, nel ritiro di Vignanello, con il compianto tecnico Attardi che lo guardava incuriosito per capir se davvero fosse un giocatore adatto alla categoria. Lo stesso Attardi, poi, contribuì a tirar fuori tutta la bravura di un attaccante eclettico, moderno, risolutivo.

Nessuno visse quel distacco con indifferenza, soprattutto chi lo aveva conosciuto e seguito da vicino nelle tre avventure in gialloblu.

Chissà se il calcio della città dei Papi riuscirà più a esprimere simili giocatori e simili uomini. Per il momento non sembra. Forse siamo pessimisti (che molto spesso coincide con l’essere realisti), ma l’impressione è,



alla luce di ciò che si vede ora, che quella “razza calcistica” si sia estinta, sia ormai quasi un oggetto volante non identificato.

Ha lasciato molto meno il segno a Viterbo, invece, un ex ragazzo il cui cognome inizia con la lettera O. Davide Oresti, classe '86, arrivato in gialloblu direttamente da Ascoli, dove era nato e cresciuto, anche calcisticamente. Era un ragazzino riccioluto, mentre l'ultima foto che si ha di lui sui vari almanacchi, quella del periodo-Covid, prima che smettesse di giocare, è quella di un giocatore più attempato, senza capelli.

Il segno inesorabile del tempo che passa per tutti, anche per Davide, che capitò in un periodo abbastanza travagliato, giocando una decina di partite il primo anno e dodici nella stagione successiva, quella della retrocessione, una delle tante retrocessioni nella storia della Viterbese. Centrocampista anche abbastanza abile, ma inesperto, come altri suoi coetanei che fecero parte di quella campagna acquisti. Dopo Viterbo iniziò un tour fittissimo, soprattutto dalle sue parti, dopo il Poggibonsi, unica esperienza in serie C2.

E' passato per Grottammare, Maceratese, Chieti e tante altre, “specializzandosi” nel campionato di Eccellenza, dopo aver lasciato a malincuore San Benedetto del Tronto, di cui avrebbe tanto volentieri voluto essere uno dei protagonisti per tantissimi anni.

P

Piacere di leggere. Quello che hanno praticamente dimenticato in tanti, la stragrande maggioranza. E già, perché leggere su un telefonino o su un tablet - senza neanche essere sicuri della fonte - anziché leggere i bei quotidiani all'edicola di una volta non è assolutamente la stessa cosa.

Non mi piace l'ossessione dei giornali per il *calciomercato*, ma evidentemente piace ad altri, visto che nel *ménage* quotidiano di un giornale è una priorità che prevale sulle altre. C'è un abnorme interesse delle testate giornalistiche verso il *calciomercato*. Si deve scrivere sempre, anche quando non ci sarebbe nulla da scrivere. In tanti quasi si divertono a far roteare nomi su nomi, solo per sentito dire, solo per averlo scopiazzato a destra e a manca. Chi fa uso di intelligenza media sa bene che la stragrande maggioranza delle notizie di mercato che vengono pubblicate sono infondate o destinate a sparire nel nulla nel giro di qualche giorno. Il perché è semplicissimo, perché le fonti non esistono: nessuna società ti viene a dire esattamente ciò che sta facendo. Il ritornello è sempre lo stesso: "perché poi rischia di saltare l'affare!" Cosa che non convince affatto. Per cui le società rimangono con la bocca cucita, i giocatori ancor più. Qualcosa trapela dai procuratori, ma in molti casi è ancor più inverosimile, perché queste figure del calcio moderno hanno tutto l'interesse a "spingere" i propri assistiti, per cui, più se ne parla e più potrebbe crearsi l'occasione. Sembrano ormai lontanissimi i tempi in cui i calciatori andavano da soli nell'ufficio del presidente per accordarsi sull'ingaggio e qualche volta

sbattevano anche i pugni sul tavolo, se le proposte non erano per niente collimanti con le richieste.

Se P è il piacere di leggere, P è anche Palazzina, come si chiamava esclusivamente una volta lo stadio di Viterbo, prima che le ultime generazioni lo conoscessero soltanto come il “Rocchi”, da quando, cioè, lo storico “Comunale” venne intitolato ad uno dei presidenti più importanti della sua storia.

“Andiamo alla Palazzina a vedere la Viterbese” o anche “andiamo alla Palazzina a vedere l’allenamento” erano frasi ricorrenti dei giovani di allora, ma anche degli appassionati più



maturi, quelli che non si perdevano neanche un allenamento, seduti su quei gradoni in cemento - ancora privi di seggiolini in plastica- su cui si poneva il classico giornale di carta e ci si sedeva sopra.

Il giovedì, ad esempio era importante quasi come la domenica, con la classica partitella - anni Settanta - tra la prima squadra e la formazione juniores, che spesso faceva registrare delle scintille tra qualche giovane virgulto che voleva mettersi in evidenza e qualche “marpione” a cui non andava di far brutta figura, che metteva le cose a posto, con le buone o con le cattive.

Successivamente diventò quasi di moda l’amichevole con una squadra della provincia. Tutte arrivavano alla Palazzina con

grande piacere, con i giocatori ospiti felici di potersi far vedere da una platea che, anche di giovedì, era decisamente superiore a quelle che domenicamente assistevano alle partite dei campionati minori, spesso neanche seduti – pochi i campi con le tribune – aggrappati alla rete di recinzione a sostenere la propria realtà locale.

Spesso ci scappava anche la merenda, dopo la doccia, per un pomeriggio da non dimenticare. Prima che il calcio cambiasse totalmente e che quelle amichevoli diventassero “allenamenti congiunti”, un misto tra ipocrisia e incomprendibilità. Tutti sanno che si tratta di una amichevole, ma questo termine guai a usarlo, come se fosse qualcosa di illegale.

E su quei gradoni della vecchia Palazzina i ragazzi sono diventati adulti e ne hanno viste di tutti i colori, inanellando gioie e dolori, fino al momento in cui le ruspe hanno iniziato a demolirli, a inghiottire quel cemento che era stato tribuna ed ora si sbriciolava per far posto al nuovo impianto. Nella primavera del duemila otto il ritorno del calcio, dopo mesi e mesi di esilio. Molti si sono detti entusiasti del nuovo stadio. A noi non è mai piaciuto più di tanto. Ci è apparso subito assai brutta la prospettiva dalla tribuna centrale: dalla parte opposta, al posto della storica tribuna Prato Giardino, campeggiava una sgradevole “striscia di cento metri di muro, neanche troppo omogeneo, con le macchine parcheggiate delle forze dell’ordine e dei mezzi di soccorso.

In pochi notarono la discrasia con il resto dell’impianto rifatto daccapo, in parte nascosto qualche anno più tardi dagli striscioni della pubblicità – e simili – che si sono moltiplicati, facendo posto, peraltro, al famoso “led” pubblicitario, di cui si parlò per tanti giorni, dandogli addirittura più importanza delle vicissitudini della squadra. Erano lontanissimi, intanto, i tempi di Antero e di quel manto verde - che più verde non si poteva - e che cominciò a mostrare un po' di giallo, a mostrare delle buche

che una volta erano impensabili. Anche il drenaggio del terreno di gioco, che una volta assorbiva la pioggia in maniera eccezionale, non fu più lo stesso e cominciarono anche a comparire partite sospese per pioggia.

C'era stata la neve, che negli anni Settanta vide il terreno di gioco spalato da dirigenti e tifosi consentendo la disputa della partita. In tempi più recenti due "intoppi bianchi" in Coppa Italia, una gara rinviata contro il Cosenza e una interrotta dopo il primo tempo contro la Ternana. La ripresa fu recuperata diverse settimane dopo e fu una delle ultime sfide con le "Fere", che solo in poche stagioni non hanno guardato dall'alto verso il basso la Viterbese. A metà degli anni Novanta, invece, la Ternana dovette lasciar spazio - nel campionato di serie D - ai portacolori di Viterbo, con i tifosi della città dei Papi felici più che mai di poter intonare il coro "mejo n'anno de galera che ternano pè na sera". Ricordi belli di una volta, quando non c'era nessuno che ti perquisiva all'ingresso, senza i controlli multipli. La gente era felice anche per questo. Molto felice!

P come Petrolo, un interessante giovane che alla Palazzina ci ha giocato, mandato a Viterbo dal settore giovanile della Juventus. Antonio Bruno Petrolo, ragazzo calabrese che rimase bene nove anni a Torino, che possedeva un bel potenziale e avrebbe potuto fare di più in carriera, soprattutto in maglia gialloblù, ma capitò in una annata molto difficile. Moggi lo aveva spedito a Viterbo insieme ad altri giovani bianconeri: tutti a farsi le ossa e - parallelamente - a fare il servizio militare alla VAM, caserma che ne vide davvero tanti di calciatori in divisa con le stellette.



Fu una Viterbese che retrocesse, ma non se lo meritava. Aveva giocatori interessanti e i giovani cominciarono a crescere, soprattutto quando venne esonerato Banchetti e arrivò in panchina Lupi. Banchetti era un Cavaliere, non solo di nome, ma di fatto ed allora, che non esisteva Coverciano e i relativi corsi, con quel titolo onorifico si poteva fare anche l'allenatore, praticamente ovunque. Banchetti non seppe amalgamare e motivare quella squadra giovane, che perse troppi punti e altrettanti stimoli. Vicina al baratro, la società optò per un tardivo cambio tecnico e Lupi cambiò molto. Fece recuperare posizioni in classifica, cambiò posizione a qualche giocatore e ne valorizzò altri. Ad esempio Valacchi e Babusci in difesa, che diventarono tra i più bravi del girone, anche a dispetto dei gol che il reparto arretrato subiva.

Certo, l'inesperienza rimaneva ancora, come accadde in occasione della partita interna contro l'Empoli. Il capitano toscano Salvemini, poi diventato calciatore di serie A e valido allenatore, che proprio Petrolo aveva marcato in campo, andò sul dischetto di rigore, sullo zero a zero, a pochi minuti dal termine. Fece segno al portiere che avrebbe tirato alla sua destra, volendo evidentemente aiutare qualche vecchio compagno di squadra, ma il giovanissimo numero uno gialloblù non gli credette e si tuffò esattamente dalla parte opposta. Quel punto preso avrebbe probabilmente permesso alla Viterbese di salvarsi. La retrocessione arrivò all'ultimo istante, per il configurarsi di un paio di risultati delle altre che sembravano improbabili alla vigilia. Tanti anni più tardi, alcuni dei protagonisti di allora, parlarono di quei risultati strani che condannarono la Viterbese: ne parlarono come di incontri che non furono del tutto regolari. Petrolo si trovò molto bene in quell'annata e ricorda con piacere la storica supertifosa Cristina e un ristorante posto di fronte alla neonata Upim in cui andava molto volentieri a mangiare, anche

grazie all'amicizia col gestore e i suoi figli, uno dei quali giocava nelle giovanili della Viterbese.

Terminata quella stagione Moggi decise, però, che lui sarebbe dovuto andare altrove, ma non tornare vicino casa, in Calabria. Provò a ribellarsi, ma il rischio era di stare fermo sei mesi, poi di finire in Sardegna. Accettò di andare all'Almas, che mise su uno squadrone di serie D, dove non si trovò affatto male, eppoi a Spoleto. Quella destinazione gli cambiò totalmente la vita, perché nello splendido centro umbro mise su famiglia, trovò lavoro e continuò a divertirsi con il calcio. Ancora oggi si diletta ad allenare i ragazzi. Anch'egli, come tutti noi che abbiamo amato gli anni Settanta, si ritrova molto poco nel calcio di oggi, nei suoi sistemi e nei suoi protagonisti.

Eppoi P come pallone, amico inseparabile di ogni bambino e di ogni ragazzo, prima di essere - purtroppo - sostituito dal telefonino e dalla playstation. Non c'è uomo di mezza età che non conservi una foto in cui aveva con sé un pallone, con quel volto felice, ignaro che poi tutto sarebbe cambiato e che quella strada per la felicità si smarrisse inesorabilmente. E quel pallone composto da esagoni e pentagoni bianchi e neri è stato lo status simbol del calcio per decenni, prima che irrompessero i palloni di ogni realizzazione cromatica. Appresso a quel pallone ci sono cresciuti in molti, non potendone fare a meno, sia di giocarci per divertimento, sia di vederlo rotolare in campo assistendo alle partite.

Q

Quiete, condizione fondamentale per il benessere psicofisico, qualcosa che la gente conosce poco, molto poco, sempre meno, in questa società frenetica e con i valori quasi azzerati. Servirebbe molta quiete anche al calcio, ma probabilmente non si farà nulla per farla acquisire allo sport più amato dalla gente.

La quiete dopo la tempesta, come è accaduto più volte nelle vicende del calcio viterbese che abbiamo seguito per più di quattro decenni. Più tempesta che quiete, per la verità. Purtroppo.

Non c'è stato mai bisogno della sonda Cassini, che orbita intorno a Saturno, per intravedere in anticipo le tempeste. Ad occhio nudo è stato sempre possibile vedere il tutto, anche la quiete dopo le vittorie, che fa il paio con tante domeniche deludenti, guardando una squadra che rassomigliava a un gruppo di amici che si ritrovava al bar per una scampagnata.

Per fortuna ci sono stati giorni felici e uomini vincenti, storie belle, che fa bene ricordare, con la malinconia che avvolge come una copertina di Linus. Accade sempre così nei momenti più difficili, nel calcio e nella vita, senza mai dimenticare che quella che conta davvero è quest'ultima.

Pochi i giocatori, invece, che si ricordano con un cognome iniziante con la lettera Q.

Ricordiamo Quintini, conosciuto da vicino quando venne chiamato a fare l'allenatore del Civita Castellana. Un tecnico che non ha avuto molta fortuna, ma in quell'esperienza civitonica si dimostrò persona molto gradevole e disponibile, priva di quella

saccenza e di quella presunzione che caratterizzano ormai la maggior parte dei tecnici. Qualche volta abbiamo parlato con lui anche del passato, di quando giocava – negli anni Settanta – a porta con la Roma. Tutti dicevano che fosse troppo basso per fare il portiere, ma lui non si smontò mai e dette sempre il massimo tra i pali, come se fosse alto venti centimetri di più.

Umberto Saba, negli anni Trenta, aveva esaltato nelle sue poesie la figura del portiere, compatendolo quando subiva gol e provando commozione vedendo i suoi compagni esultare per una rete segnata e lui dimenticato nei pressi della linea di porta. Chissà perché in questo ci rivedo proprio Franco Quintini, che ha giocato solo una decina di partite, ma che è rimasto nel cuore



dei tantissimi tifosi della Roma che hanno avuto modo di vederlo all'opera. Una carriera iniziata nella storica OMI Roma, dove sono cresciuti tanti ragazzi poi diventati campioni, come Di Bartolomei e Bruno Conti.

La sfortuna di Quintini non era il fatto di essere tra i portieri più bassi della serie A, ma di essere vissuto in un periodo in cui non c'erano molti riflettori su quei personaggi che avevano qualità pur non essendo campioni. Ci fossero stati i social e tutte le tv di oggi, sarebbe stato più facile far uscire l'immagine di un

ragazzo che grazie alla tenacia e ai sacrifici era riuscito a raggiungere la vetta che era il sogno di tanti suoi coetanei. Conclusi i sei anni passati alla Roma – più i cinque del settore giovanile – Quintini decise di fare una esperienza tra i Dilettanti e fu molto apprezzato difendendo la porta del BancoRoma e poi del Cynthia di Genzano, che visse proprio in quel decennio il suo momento più illustre, con l'ascesa alla serie C.

Dopo aver girato molto per l'Italia decise di tornare a casa e – insieme ad alcuni amici – si mise a gestire una società storica come quella del Monte Mario. Si è occupato anche del sociale, con la “città dei ragazzi!”, con molte iniziative a favore dei diversabili. Ha imparato anche a godersi di più la famiglia, anche se la vecchia passione, in cuor suo, ancora esiste e chissà che alla veneranda età di chi ha superato la settantina non capiti ancora qualche occasione.

C'è anche un particolare abbastanza insolito nella sua vita: è diventato padre dopo essere diventato nonno. Con le figlie già grandi, infatti, Quintini ha conosciuto una donna di cui aveva allenato i figli ed è nata la relazione che lo ha portato a vivere una esperienza assai singolare e a diventare padre a più di sessanta anni. Ora, quando va a prendere la bambina all'asilo neanche ci fa più caso se qualcuno si chiede, più o meno discretamente, se sia il padre o se sia il nonno. Lui sorride e pensa solo ad amarla, e a quando le racconterà di quando tra ricordandosi tra i pali non era un gigante, ma era un “gatto”.

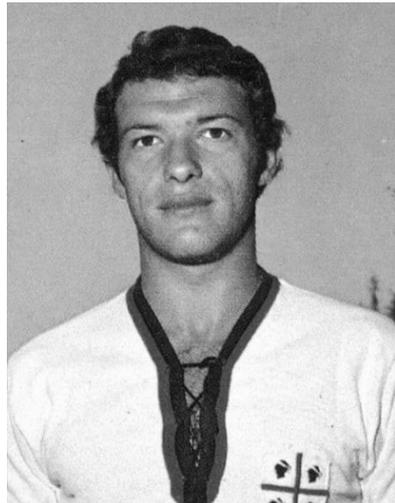
La lettera Q fa venire in mente Quagliarella, che una volta abbiamo visto avversario della Viterbese, mentre una seconda volta sfumò questa opportunità all'ultimo momento.

Quagliarella giocò contro la squadra gialloblù indossando la maglia del Chieti, formazione che si faceva onore in serie C, peraltro schierando tra le proprie fila, in una stagione, anche Pino Scicolone. Tra le fila degli Abruzzesi, tra l'altro, un giovanissimo

Enrico Chiesa, eppoi Fabio Grosso, che era una mezzala che ebbe la fortuna di finire nel Perugia di Gaucci, dove Serse Coirmi lo trasformò in quel terzino diventato campione del mondo e rimasto nella storia per quella corsa pazza in mezzo al campo dopo che il suo pallone buttato in rete aveva portato l'Italia sul tetto del mondo. Eppoi, come detto, Quagliarella, che già faceva vedere di che pasta fosse fatto, segnando diversi gol in quel Chieti di serie C, prima che gli si aprisse una luminosa carriera. Ne erano passati di anni, però, quel dodici agosto del duemila diciotto, quando Quagliarella sarebbe dovuto scendere in campo, a Genova, con la maglia della Sampdoria che affrontava nella Coppa Italia "open" la Viterbese. Un risentimento muscolare, però lo tenne fuori e venne a mancare quell'incontro ravvicinato di un attaccante campano ormai adulto e celebrato con quella Viterbese che lo aveva visto quasi "bambino".

C'è anche la Q di Quagliozzi, però, di un centrocampista che fece una gran bella carriera con la maglia del Cagliari, con quasi duecento presenze in serie A. Oggigiorno uno come lui giocherebbe senza problemi in Nazionale, ma allora la concorrenza era spietata e le opportunità ridottissimi. Lui, il ragazzo di Pontecorvo, lo avevamo "scoperto" in una partita del campionato Berretti, sul campo romano dell'Almas di Via Demetriade. Era un'Almas fortissima, che inviava in prima squadra puntualmente diversi ragazzi come lui.

Quagliozzi, poi Bellini, quindi Bianchi, Del Vecchio, Talevi e



tanti altri giovani che facevano la differenza a livello giovanile e non era difficile capire fin da allora che potessero fare strada. Quel giorno, contro la Viterbese, vinsero, ma i ragazzi della Tuscia si difesero bene e contennero lo svantaggio nel giro di un gol, rimediando anche dei complimenti da parte della dirigenza capitolina.

Anche quel giorno Roberto Quagliozi giocò un'ottima partita. Sapeva che presto avrebbe spiccato il volo, ma forse non immaginava che sarebbe entrato nella storia del Cagliari. Se c'è un motivo per il quale Gigi Riva non lasciò mai l'isola è per il grande amore di quella gente per il calcio, per la squadra rossoblù e i suoi beniamini.

Ogni traguardo raggiunto è una vera e propria festa, come si fosse sulla spiaggia di Rio de Janeiro. Come in quell'aprile dell'Ottantadue in cui un gol del giovane Ravot contro il Genoa significò la salvezza. Tutti abbracciati, giocatori e tifosi in una gioia unica. Anche Quagliozi, anche un uomo con una folta barba nera, che gridava felice e che abbracciava l'ex ragazzino di Pontecorvo. Quell'uomo inventò poi il museo rossoblù e qualche tempo fa è riuscito nell'impresa di ritrovarsi e abbracciare di nuovo Quagliozi, che non è più il baldo giovane di quella foto, ma un adulto signore che non ha dimenticato le stagioni che lo hanno reso uomo e calciatore di spessore con quella maglietta rossoblù, con i quattro Mori sul petto.

R

R come ricordi, ma anche come ruspante, come, ad esempio, Carletto Mazzone, "Magara", che quel nomignolo se lo vide bonariamente affibbiare per il suo modo "casareccio" e un po' scanzonato di vivere - e far vivere agli altri - il calcio. "Magara", uno dei più poliedrici e caratteristici allenatori che il calcio abbia regalato a chi sapeva apprezzare quel tipo di gente lì. Romano "de Roma", nato nel cuore della città eterna, a Trastevere. Lui, che per qualche tempo allenò anche i seminaristi, che iniziò a farsi notare da calciatore nelle file dell'Ascoli, un amore grande per la squadra picena - al pari della sua Roma - e per la città marchigiana, che volle onorarlo con la cittadinanza onoraria, qualche anno prima della sua scomparsa.

Lui che fu artefice del miracolo ascolano, in coppia con il presidente Rozzi, che portò l'Ascoli in serie A. Una serie A che



ha frequentato, poi, per largo e per lungo, sulle panchine di tante squadre, portandosi appresso, come secondo, Leonardo Menichini, che aveva cominciato a muovere i primi passi da allenatore nella Berretti della Viterbese. Ed è rimasta alla storia, quella rincorsa che proprio Leo fece per andare a fermare un Mazzone furioso, che si era

fatto mezzo campo per andare sotto la curva avversaria, cosa che non fa quasi mai nessuno, per ovvi motivi. Lui allenava il Brescia e si trovava in svantaggio nella sfida contro l'Atalanta, la cui tifoseria si era fatta sentire per tutta la partita, non certo con messaggi di amore verso i rivali bresciani. Mazzone per un paio di volte si era rivolto verso di essa e aveva predetto un pareggio, che arrivò grazie alla tripletta di Baggio, che aveva convinto a trasferirsi con lui in quella avventura. Al terso gol del Divin Codino, Mazzone sembrò quasi impazzire e si mise a correre come una furia per andare ad urlare sotto il settore più caldo dello stadio, a urlare la sua gioia, in modo più che colorito.

Una scena che fece il giro di un internet ancora non affermato come oggi. Diventò ugualmente "virale" e ancora oggi viene spesso visualizzato, a distanza di più di venti anni. E divenne più famoso anche Leo Menichini, proprio per quel gesto di andarlo a trattenere e a riportarlo - non senza fatica - sulla propria panchina per gli ultimi istanti della partita. Ha allenato fino a tarda età, che per il novanta per cento degli allenatori significa pensione. E' stato spesso tirato in ballo soprattutto per le vicende della Roma e di Totti, che lui dichiarava in continuazione di "adorare".

Ecco, sono gli uomini di calcio come lui che hanno fatto bene al mondo del pallone e alle generazioni di giovani che con esso sono cresciuti. Uomini che ormai nascono sempre meno.

Sono questi ricordi nostalgici, da descrivere con colori caldi. Con l'età, infatti, si tende ad amplificare il passato, però è anche vero che continuando a starci dentro non si può non annotare le profonde differenze ed accogliere con piacere tutto ciò che di bello è stato fatto nel corso degli anni. Nessuno vuole sminuire il miglioramento di tante cose portate dall'evoluzione tecnologica, al progresso ed alla modernità, come abbiamo già scritto in precedenti libri.

Tutti son convinti di stare meglio, ma c'è sempre un evidente rovescio della medaglia, più gente sola e soprattutto sempre più solitari i nostri bambini, chiusi nelle loro moderne camerette, davanti a tv, tablet e videogiochi.

Il calcio è sempre più lo specchio della società, con centinaia di informazioni in tempo reale di cui si può godere, che hanno, però, "intrappolato" la fantasia e la creatività, nonché lo spirito di iniziativa individuale. Una volta ci si adattava, s'improvvisava, ci si assumevano le responsabilità, si "osava". Oggi è dura, molto dura

E - infine - la R del calcio nazionale che ha annoverato tanti miti, Riva e Rivera su tutti, ma anche il tecnico Rocco e il suo più giovane collega Radice. Poi una lunga schiera di calciatori più modesti, ma che, a modo loro, hanno onorata la carriera, come Rampanti, Robotti, Rogora, Reja, Reif, Renica, Ranocchia, Rampulla.

Stranamente non ci sono molti giocatori di spicco - e bomber - andandoli a ricercare negli annali del calcio viterbese, laddove questa lettera, evidentemente non è riuscita a imporsi come alcune altre con cui è iniziato il cognome di alcuni calciatori che sono rimasti impressi a caratteri aurei nella storia del pallone che ha corso per decenni sul campo della Palazzina, quello dei ragazzi che scavalcano di nascosto la sera il cancello per provare una emozione unica, quella di correre sul "tappeto verde" che così tanto attrattivo risultava essere ai loro occhi.

Certamente l'eccezione è costituita da Alberto Rigantè, uno dei "Mitici del '70", uno dei più bravi, uno dei primi che ha fatto esultare gli spettatori della tribuna e del Prato per i gol su punizione. Lui che aveva esordito nell'Ascoli quando ancora giocava proprio Mazzone e che costituì con Beccaccioli e Carnaroli un centrocampio praticamente perfetto, un mix tra

classe, robustezza, genialità, gamba, insomma tutto quanto si può mettere nel repertorio di un reparto. Uno di quelli che aveva cominciato a costruire, l'anno precedente, lo squadrone che vinse poi il campionato con Merlin, ma che non si trovò più a proprio agio nei mesi successivi, nell'impatto con la serie C e una squadra forse non adeguatamente rafforzata per il salto di categoria, anche se di giocatori bravi ne rimasero tantissimi.



In silenzio preferì tornare dalle sue parti e proseguì una brillante carriera al Teramo e una vita che si spezzò troppo presto, come quella di Beccaccioli, Campani, Staccioli di quella splendida "nidiata" di calciatori che facevano impazzire la gente di Viterbo.

S

Sempre. Per sempre. Ci sono quei calciatori – forse sarebbe anche meglio dire c’erano – che rimangono nel cuore della gente per sempre. Uno di questi è Patrizio Fimiani, per tanti anni portiere ed anche capitano, icona significativa del calcio viterbese. Fu costretto a concludere l’attività tra i pali quando ancora sarebbe potuto essere il miglior portiere della serie D, “vittima” dell’assurdo obbligo di far giocare i giovani. Il buon Fimiani



accettò - non senza rammarico e amarezza - di passare dalla maglia numero uno al ruolo di preparatore dei portieri. Accadde in un attimo, anche a seguito di scelte societarie sbagliate, con il ragazzo di Bagnaia stufo di ricominciare a girare per l'Italia per l'ultimissima parte della carriera. È uno di quelli che, probabilmente, dal calcio gialloblu ha ricevuto meno di quanto abbia dato, ma non certo per via di quel carattere fumantino che lo ha spesso portato a vivaci scambi di idee con avversari e arbitri.

Meritava di più. Ma alla fine - per lui - rimane quel curriculum con più di duecento presenze in gialloblu e una carriera chiusa a due passi dalla sua Bagnaia natia.

La conferma di quanto sia rimasto nel cuore della gente l'abbiamo avuta qualche mese fa. Incontrammo Fimiani in un supermercato a due passi da casa sua, dalle parti di Vitorchiano. Gli abbracci degli uomini di una volta, schietti, senza fronzoli, anche se non si vedono da anni. Un rapido scambio di idee per avere la certezza di come le nostre ottiche fossero ancora sovrapponibili, come una volta. Quell'incontro, però ci ha stimolato a recuperare un paio di articoli su di lui nell'archivio di SportViterbo e riproporle entrambe. Ebbene, quegli articoli



sono riusciti a far stabilire il record di lettori degli ultimi mesi, un record neanche avvicinabile da gran parte dei "pezzi" dell'attualità sportiva della Tuscia. Fa sempre piacere constatare tutto ciò, quando raramente capita, rendersi conto che ancora c'è qualcuno che non ha portato il cervello all'ammasso, per niente disposto

a seguire ciecamente l'onda dell'effimero, del nulla che avanza. Tornando alle vicende del Fimiani-caliatore, c'è da dire che il suo sogno partì dalla sua Bagnaia, insieme al carico enorme di speranze. Il sogno era di approdare alla Roma: cosa che si avverò puntualmente e che lo fece ritrovare – decisamente a sorpresa – giovanissimo protagonista di Coppa Italia. Nel post-partita della semifinale di ritorno Milan-Roma a San Siro, infatti, una accesa discussione negli spogliatoi costò la squalifica congiunta di Cervone e Zinetti, i portieri titolari che si alternavano tra i pali giallorossi. La conseguenza fu che Fimiani, terzo portiere, giocò sia la finale di andata che quella di ritorno contro il Torino. Ricordi indelebili di cui si porta dentro il fascino da sempre, così come la lunga milizia in gialloblu, l'essere stato il portacolori di una lunga serie di quelli carismatici. Lui, per il quale, poi, venne coniato l'appellativo di "Wall", che è sempre uscito dal campo "sudato", conscio di aver compiuto il proprio dovere fino in fondo.

Eppoi S come Silipo, uno degli allenatori più apprezzati che sia stato sulla panchina di Viterbo, che avrebbe sicuramente meritato molta fortuna in più. Arrivò due volte in gialloblù e incoccò con gestioni societarie assai discutibili, una costante nella storia del sodalizio più che centenario.

La prima volta in serie C, dove non stava facendo male, ma pagò una sconfitta pesante in casa. Era poco sotto della metà classifica, ma il suo successore finì direttamente ai play-out con sette sconfitte consecutive. Ci riprovò in serie D e anche in quel caso non stava facendo male, ma non dominava il campionato come i proprietari del club avrebbero voluto. Non gli comprarono i giocatori da lui richiesti e lui non fece giocare quelli che provarono ad imporgli. Finì con un divorzio anche in quel caso. Silipo era stato un ottimo calciatore di serie A, con esperienze significative a Catanzaro – la squadra della sua terra, prima che si stabilisse definitivamente a Roma – e a Palermo, dove visse

una esperienza meravigliosa, quella della finale di Coppa Italia contro la Juventus. A quest'ultima è molto legato e la mente vola ogni tanto alla storica finale di Coppa giocata contro la Juventus. Era il Palermo di Veneranda, un allenatore che avrebbe meritato qualcosa in più dalla buona sorte, che non ebbe. Attuava una zona mista, cioè giocava ad uomo in difesa e a zona a centrocampo. Diciamo che si schierava con una specie di 4-3-1-2. Le due punte erano il grande Chimenti e Conte, che gli faceva da



spalla con i suoi movimenti, creando lo spazio per infilarsi e far gol. Bella squadra, dal gioco magari non spettacolare, ma terribilmente efficace. Sfiorò l'impresa contro la Juve, che era di un'altra categoria, ma che dovette penare fino al centosedicesimo minuto per agguantare il Trofeo, con un gol in giravolta dell'ex Causio, il "Barone".

Fu uno dei momenti più fulgidi della sua carriera calcistica, quando addirittura sembrava ci fosse la possibilità di costruire una squadra all'altezza per giocare in Europa.

Dopo quella sconfitta in Coppa Italia la delusione avvolse Silipo, che se ne tornò da solo, ramingo, a Palermo, cambiando tre o quattro treni. Ci fu bisogno anche di qualche tranquillante per mandar giù quella amarezza enorme, anche se oggi rimane una bella cosa da narrare agli amici.

Silipo è stato davvero un gran bel personaggio del calcio. Uno come lui avrebbe potuto fare ottime cose, se fosse capitato in momenti diversi nella Tuscia. Conosceva il calcio, conosceva gli uomini, aveva il carattere calabrese che produce determinazione in dosi industriali. Aveva uno spiccato senso dell'amicizia e per lui una parola contava quanto un contratto.

E' stato molto apprezzato, tanto è vero che quando tornò alla Palazzina alla guida del Rende, fu salutato con calore dalla tifoseria e in molti lo aspettarono per salutarlo quando stava per salire sul pullman che lo riportava a casa insieme ai suoi giocatori.

Ripensare a lui fa ripensare anche, ad esempio, a Mario La Canna, un'ala destra che lanciò lui, un altro giocatore che avrebbe meritato maggiore fortuna in casacca gialloblu. Così come si accomuna al suo lavoro Karlovic, un centrocampista praticamente sconosciuto che lui volle a tutti i costi a Viterbo, anche contro il volere della società. Karlovic crebbe partita dopo partita e avrebbe potuto essere determinante per la classifica finale della Viterbese, se avesse potuto continuare a lavorare con il tecnico che tanto lo stimava. Fu uno dei tanti che si commessero quando Silipo andò a salutare la squadra e comunicare dell'esonero, in modo diretto, anche perché allora non c'erano né social né tanti "inviati speciali" h24, che sanno tutto di tutti.

T

La lettera T, quella con cui iniziano i cognomi di diversi giocatori che hanno fatto la storia del calcio viterbese. Ne citiamo qualcuno: Toscano, Testorio, Tarantelli, Tamburro, Testini, Trotta, Turchi, Testa, Tounkara. Chi più famoso, chi meno. Chi dimenticato prima di altri, chi, invece, ha sempre riscosso ammirazione nell'ambiente calcistico della città di Viterbo.

Come Testorio, "Chicco" Testorio, un altro di quelli che con

la maglia gialloblù ci si è quasi invecchiato. Uno dei vanti, come tutti quelli formati nel vivaio della Viterbese per poi diventare un protagonista, un leader. E Testorio leader lo è stato davvero, con quella forza fisica che metteva in ogni prestazione che lo vedeva stopper arcigno in coppia con il libero. Il suo modo di fare, sempre allegro, talvolta un po'



guascone, ha fatto sì che tutti gli volessero bene, anche dopo aver chiuso con il calcio e messi a lavorare nel mondo della consegna dei pacchi, insieme all'inseparabile amico Fernando Bertini.

Incitato dalla gente, coccolato quando serviva, soprattutto nel periodo della riabilitazione dopo un grave infortunio alla tibia e perone che sembrava potergli far chiedere la carriera. Testorio era un punto di riferimento per tutti, negli spogliatoi e fuori, fin da quando era un giovane esordiente in serie C. Figuriamoci quando poi era già diventato un veterano e contribuì - insieme a tanti altri esperti giocatori - alla vittoria del campionato di serie D nel Settantasei. Forza e tenacia, le sue caratteristiche e vederlo saltare di testa per andare a togliere il pallone all'avversario era un piacere per la gente di allora, quelli che lo andavano a vedere pure il giovedì, quando disputava la consueta partitella con i ragazzi delle giovanili. Ci scappava sempre qualche battuta, ci scappava ogni tanto pure qualche scherzo, perché "Chicco" non si tirava mai indietro, quando c'era da tenere alto l'umore della "truppa".

Rimane il connubio con i tanti liberi della sua carriera, con cui compose dai tandem quasi insuperabili. Quello con Vuerich, ad esempio, o quello con Calcagni, oppure quello con Palmieri, tutta gente che oggi sarebbe considerata di categoria-lusso.

Gente che non le mandava a dire neanche in allenamento e uno come Testorio se la vedeva spesso con un'altra T, quella di Toscano, uno degli attaccanti immensi che sono passati per il verde rettangolo della Palazzina. Uno dei "Mitici del 70", che c'è stato anche cinque anni più tardi e che per un soffio non ha fatto parte della squadra che vinse il campionato,

altrimenti avrebbe stabilito un record impossibile, quello di vincere due campionati consecutivi.

Gran bell'attaccante moderno, elegante, bravo con i piedi e nella corsa, praticamente lo zio di uno come Testini, anche se quest'ultimo era già ingabbiato nei moduli tattici dell'era moderna. Quando già si cominciava a rovinare il calcio con le strampalate idee, prima che esplodesse il TikiTaka, che qualcuno ha metaforicamente descritto come un eccesso di preliminari in un atto d'amore, a discapito dei momenti più tradizionali e significativi. Un Toscano che ha mostrato sempre un'ottima forma, a dispetto degli anni che passano, pure per lui. Sempre molto abbronzato, quel colorito da sempre rafforzato dall'aria di Ostia, la sua Ostia. Un bel colorito che ci sta anche bene con la capigliatura diventata nel frattempo grigia, ma integra e consistente. Ha dovuto fare affidamento a tutta la sua forza per superare il gravissimo lutto della scomparsa della moglie, che lo ha messo davvero in una condizione di dolore. Il calcio, l'andare a vedere i suoi



ragazzini al campo di gioco, lo hanno aiutato molto, come accade spesso a chi il pallone ha fatto compagnia per tutta la vita.

Tutta con la T, come quella di Talotta, Alfonso Talotta, che è stato un gran bel giocatore a livello giovanile prima di dedicarsi completamente all'attività di artista e di insegnante. Il pallone gli è rimasto nel cuore e quando ne parla gli brillano gli occhi, soprattutto quando il pallone è quello di una volta e i ricordi sono così belli. Alfonso fece qualche apparizione anche in prima squadra, nelle ormai famosissime partitelle del giovedì.

Subentrò in una di quelle partite, contro la selezione della VAM di Viterbo, dove la squadra gialloblù aveva spesso attinto per rimediare qualche rinforzo a costo zero, da D'Ausilio a Pittoni, nomi che sicuramente non sono rimasti granché nella memoria degli sportivi gialloblù. Il giovane Talotta non si fece trovare impreparato ed andò anche vicino al gol con una bella conclusione, con lo stile che avevano gli attaccanti di allora. Piaceva molto sia a Benaglia che a Valentinuzzi, i due allenatori di quella stagione. Benaglia non riuscì a terminare il campionato, nonostante non fosse sembrato l'ultimo degli sprovveduti. Era stato ottimo calciatore, nella Fiorentina e nella Rom. All'ombra del Colosseo, ad esempio, Oronzo Pugliese fu convinto che potesse non far ripiungere De Sisti, compensando la minor tecnica con tenacia e agonismo. Nato a Veggione sul Mincio, centrocampista, è stato fra i giocatori della Fiorentina che conquistarono la Coppa delle Coppe e la Coppa Italia.

A Viterbo, in quella prima metà degli Anni Settanta, non gli andò bene e divise la stagione con Valentinuzzi, un altro che, come lui, soleva dare uno sguardo anche ai giovani, inserendone qualcuno puntualmente nella sgambatura infrasettimanale.